

Statuto e corporazioni

A leggere i resoconti degli incontri partecipativi sulla bozza di statuto della Regione Umbria si ha netta l'impressione di una società corporativizzata. La parcellizzazione della sensibilità democratica è l'aspetto più allarmante. Gli industriali rivendicano l'iniziativa privata per tutto ciò che è attività umana, assegnando al mercato il ruolo di motore della civiltà umbra e mondiale. Ai rappresentanti della chiesa cattolica non basta "la spiritualità dell'Umbria", prevista dalla citata bozza; vogliono il richiamo esplicito ai santi più famosi della nostra terra: Francesco e Benedetto. Il cenno a santa Rita non c'è stato. Flebile le sollecitazioni per santa Chiara. Discriminate perché donna? Provvederà certamente il vivace Centro per le Pari Opportunità.

La gente del lago Trasimeno vuole un richiamo al valore di quel bacino. Terni rivendica visibilità ed un suo rappresentante suggerisce che nello statuto l'Università sia chiamata regionale e non Università di Perugia. Il rappresentante degli agricoltori desidera un comma che ricordi il mondo rurale come patrimonio decisivo per il futuro dell'Umbria. Gli artigiani gradirebbero un richiamo al valore del ferro battuto, della ceramica e dell'idraulica. Ecc.ecc.. Ogni pezzo della società regionale ha portato il suo interesse specifico e particolare. Si parla spesso e genericamente di pensiero unico: è esemplificativa la convergenza tra Cgil e Alleanza Nazionale sulla richiesta di prevedere nello Statuto l'istituzione di un consiglio regionale per l'economia ed il lavoro. Se fossero accolte le sollecitazioni, lo statuto sarebbe un pasticcio corporativo e si aggraverebbe la già pessima qualità della stesura in discussione.

Finora pochi e disorganici sono stati gli interventi contro la forma di governo imposta dai berluscones anche nella nostra regione. Comunque vadano le cose noi continueremo la nostra battaglia contro l'americanizzazione della politica in tutte le sue espressioni. Rimane da domandarsi perché la regione

oggi si sia appiattita nella più banale consonanza con un'idea di democrazia alternativa a quella che ha fatto la storia contemporanea della nostra comunità. Passare dalle sensibilità contenute nel "potere di tutti" di Aldo Capitini e nelle elaborazioni di *Masse e potere* di Pietro Ingrao, è un bel salto all'indietro anche per i protagonisti del nuovo che avan-



za e del riformismo senza riforme.

La crisi dei partiti di massa ha portato al potere un ceto politico che non capisce il valore insito nel conflitto sociale, una casta che racchiude la propria esperienza nella gestione della macchina pubblica. Il suo orizzonte non va oltre una corretta (quando corretta) gestione dell'esistente. La differenza tra destra e sinistra, se non fosse per Berlusconi, diverrebbe un mistero da decifrare. Ad esempio, le ultime trovate dell'ex radicale Rutelli in tema di pensioni e di contrattazione, sono di destra o di sinistra? La filosofia prevalente è quella di Maastricht: il paradiso si raggiunge con il pareggio di bilancio e le privatizzazioni. La beatitudine, un vero e proprio organismo, arriva quando una società di certificazione assegna il punteggio AA 2. Forse

dimentichi della cattiva reputazione acquisita dai certificatori di Enron e Parmalat i nostri riformisti amano molto le ideologie formali degli untori della new economy.

A questo ceto politico fa da accompagnamento un ceto intellettuale o annichilito ed emarginato dal potere o prono al potente di turno. Il dissenso è merce rara come ai tempi del blocco sovietico o nell'America odierna di G.W.Bush; i pochi che ancora lo esprimono sono quasi tutti fuori dai partiti politici, dei *drop out* senza speranza della politica attuale.

Qualche motivo di riflessione offre l'elezione del nuovo segretario regionale della Cgil, avvenuta in modo plebiscitario (89 voti su 92), secondo un'antica tradizione. Al riguardo sarebbe interessante una ricerca sulle provenienze sociali della leadership sindacale. A nostro sommo parere, in ogni caso, la Cgil si è via via trasformata in un sindacato poco incline all'autonomia dalle istituzioni e poco sensibile alle problematiche del lavoro salariato, specialmente di quello precario ormai diffusissimo anche in Umbria. L'autonomia del sindacato dai partiti non è più un problema, considerata l'attuale marginalità dei partiti politici. Essi sono stati sostituiti da leader e leaderini, in genere poco avvezzi a un rapporto con il mondo del lavoro. Si pongono, in ogni caso, interrogativi seri sul ruolo che il sindacato (un tempo si chiamava di classe) vuole e può svolgere in difesa dei lavoratori. Ad oggi sappiamo che la Cgil è un architrave, insieme a Confindustria e Regione, del Patto per lo sviluppo.

La cosa non ci scandalizza più di tanto. Anche se il metodo della concertazione non ci ha convinto in tutte le circostanze, siamo persuasi che tentare collaborazioni con le istituzioni non è scandaloso. E' augurabile che un giorno il sindacato renda di pubblico dominio un bilancio veritiero dei risultati conseguiti dai lavoratori e dalla società umbra attraverso il Patto per lo Sviluppo. Non mettiamo fretta, ma per un problema di trasparenza sarebbe utile portare a conoscenza di tutti i frutti di una scelta che ci sembra eccessivo definire di autonomia.

“Cose”

Se nell'ultimo scorcio del 2003 si è costituito il Forum della sinistra, i primi giorni del 2004 hanno portato un nuova aggregazione programmatica composta da Margherita, Alleanza popolare, Italia dei Valori e Verdi. Entrambe le "cose" hanno provocato malumori, mugugni e critiche velenose. Un dirigente Ds come Moreno Caporalini ha sentenziato che non si può pensare al partito riformista per le europee e, in sede di elezioni amministrative, andare in ordine sparso. Bracco, peraltro, ha accusato di strumentalità ambedue le convergenze, rampognando la sua sinistra interna per la partecipazione al Forum. Infine Vinti - di ritorno dal Sud America - ha reso manifesto il suo malumore per la presenza in entrambe le aggregazioni di Verdi e dipietristi. Olimpicamente si risponde che non si vuole indebolire, ma rafforzare la coalizione e che costruire accordi sui programmi è doveroso. E' evidente qualche margine di ipocrisia. Il Forum della sinistra si presentava come risposta al partito riformista, la Margherita & Friends - come l'hanno ribattezzata i giornali - ha lo scopo più limitato di impedire che lo schema del partito riformista blocchi un riequilibrio tra le componenti che lo andranno a costituire. Insomma la Margherita umbra vuol sottolineare di avere contatti esterni al triciclo e vuole, per quanto possibile, farli pesare. L'obiettivo è evidente: cominciare a discutere il peso delle diverse componenti nei poteri locali, riducendo il più possibile quello dei Ds, che ancora la fanno da padrone. Naturalmente ciò è facilitato da un'opposizione evanescente e rissosa al suo interno ed è incentivato dai sondaggi elettorali, che danno i Ds a percentuali più basse del passato, soprattutto nel capoluogo regionale. La previsione è che si andrà ad una trattativa/contrattazione serrata e confusa e che difficilmente tutte le situazioni verranno risolte. E' possibile che si presentino candidature diverse del centrosinistra, misurando le aree d'influenza elettorale, semmai riaccorporandosi al secondo turno. Se Margherita & Friends avrà un buon risultato europeo e amministrativo lo farà pesare sulle regionali del prossimo anno. Insomma: guerra di posizione in vista dell'attacco finale.

in edicola con "il manifesto" il 27 di ogni mese

commenti

Il concorso confessionale

Sinergie

Alleggerimenti

Il manifesto del partito dei comunisti

Umbria santa

2

politica

Organi e poteri di Franco Calistri

Una verifica politica e finanziaria

La decadenza dell'Umbria politica di Paolo Brutti

Presidenzialismo regionale

3

4

6

7

mondo

Dove va l'Europa? di Paolo Cecchini

L'Umbria multinazionale di F.C.

società

Profilo di salute di Lamberto Briziarelli

8

9

10

Preferenze

di Salvatore Lo Leggio

Interventi

Una lista per Perugia di Claudio Abiuso

Uova di morte di Comitato umbro per l'ambiente

cultura

Dino senza aureola di Walter Cremonese

11

12

10

Palle e veleni

Il paradigma dell'oltre di Roberto Monicchia

Nella provincia sonnacchiosa di Paolo Lupattelli

Libri e idee

13

14

15

16

Sinergie

La Giunta regionale ha nominato Luigi Repace amministratore unico dell'Azienda di Promozione Turistica dell'Umbria. Poche le notizie filtrate sui criteri e le motivazioni della nomina a parte alcune interviste rilasciate dall'interessato tra le quali spicca la frase: "Mi è stata chiesta la disponibilità nel corso di un incontro tra amici...". Amici senza dubbio influenti e fraterni se dopo pochi giorni è arrivata la nomina. Repace è anche "responsabile della struttura di Medicina e traumatologia dello sport, con responsabilità organizzative, sanitarie e amministrative" nonché Presidente della Federcalcio regionale. Alquanto fiducioso sulle sue capacità, da vero uno e trino, l'enfant prodige, sembra voler mantenere tutti i suoi incarichi e attuare sinergie tra di loro. Ci aspettiamo una forte crescita del turismo sanitario e una conduzione alquanto sportiva della APT. Tanto se qualcosa o qualcuno si rompe c'è sempre a disposizione l'ortopedico.

Il manifesto del partito dei comunisti

E' apparso sui muri di alcune città dell'Umbria un grande manifesto del Pdc di Cossutta e Diliberto. Sotto il titolo *Giochi di potere*, si può leggere una frase a grandi caratteri: "Volevano spartirsi le poltrone alle spalle dei cittadini. Li abbiamo fermati". Poi più in piccolo: "Per il centro-sinistra dei programmi". Il manifesto appare un po' sibillino. Per quanti sforzi abbiamo fatto non siamo riusciti a capire chi siano i cattivi soggetti che gli eroici cossuttiani perugini hanno fermato. Pensiamo in ogni caso che si possa escludere il riferimento a partiti o gruppi con cui essi sono alleati o intendono allearsi in programmatiche amministrazioni di centro sinistra. O no?

Alleggerimenti

La società Deloitte Touche è, come è noto, quella che ancora pochi giorni prima del crac Parmalat, continuava a certificare la solidità delle aziende della famiglia Tanzi. E' la stessa che, ai tempi della "regione leggera", predispose un piano per la riorganizzazione sia finanziaria che amministrativa della Regione Umbria? Per fortuna non se ne fece niente.

In buona compagnia

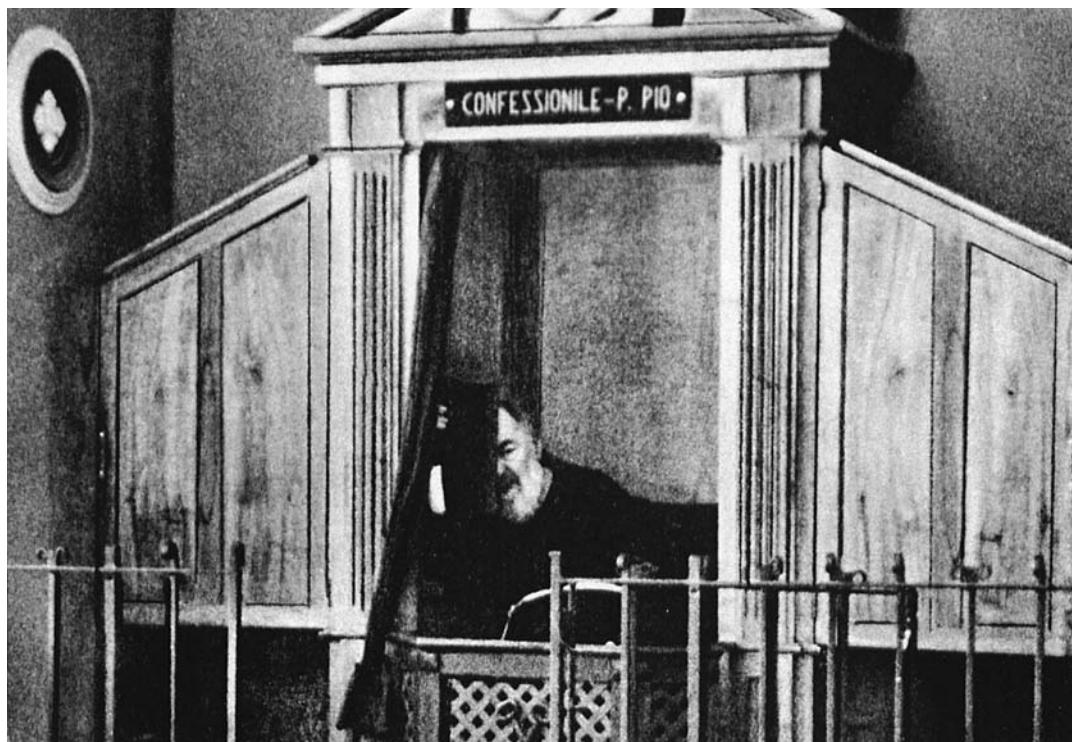
Dopo il lancio da parte de "Il riformista" di una campagna per sollecitare la nomina di Pannella a senatore a vita anche in Umbria si tenta una mobilitazione. A noi l'argomentazione a favore più consistente sembra quella di un'anziana signora: "Ci sono già Andreotti e Colombo. Perché non Pannella?".

La firma di Berlusconi

"Il giornale dell'Umbria" del 21 gennaio dà notizia di una truffa "in nome di Berlusconi". Arrivano al processo tre figure che, promettendo interessi favolosi, hanno raccattato i risparmi talora consistenti di parenti, amici e compaesani. Dai clienti più danarosi arrivavano con un elicottero (affittato), come usa il Cavaliere; a tutti mostravano una lettera con la firma di Silvio Berlusconi. Se in questo caso l'autografo fasullo del Cavaliere ha contribuito a raggirare qualche decina di persone, quante ne avrà circuito la firma autentica apposta sul contratto stipulato nel salotto di Vespa?



Il piccasorci - pungitopo secondo lo Zingarelli - è un modesto arbusto che a causa delle sue foglie dure e acuminato impedisce, appunto, ai sorci di risalire le corde per saltare sull'asse del formaggio. La rubrica "Il piccasorci", con la sola forza della segnalazione, spera di impedire storiche stronzate e, ove necessario, di "rosicare il cacio".



Il concorso confessionale

I quotidiani umbri l'hanno definita "la carica dei cinquecento" ed hanno inserito la notizia tra quelle della locandina, considerate di maggiore richiamo. Si tratta dell'imminente concorso che riserva agli insegnanti di religione con almeno 4 anni di insegnamento nell'ultimo decennio il 70 per cento dei posti disponibili. E' un concorso che dallo stesso Consiglio nazionale della Pubblica Istruzione, che ne ha approvato le procedure, viene definito "atipico" perché nessuna delle prove riguarderà i contenuti specifici dell'insegnamento. Dai titoli sembrava una notizia che, insieme ad evidenti aspetti negativi, presentava anche qualche elemento positivo. Il concorso realizza una evidente ingiustizia, dal momento che ad altri insegnanti precari con gli stessi requisiti non si offre un analogo accesso alla stabilizzazione in ruolo (con tutti i diritti che ne derivano), ma almeno sottrae i docenti di religione all'arbitrio e al ricatto della

licenza vescovile. La licenza può essere tolta, senza motivazioni, e contro la revoca non si può fare ricorso. Conosciamo, anche direttamente, casi di insegnanti revocati per convivenze non matrimoniali ovviamente considerate "scandalose", omosessualità dichiarata e simili, impegno politico a sinistra. Ad altri si è rimproverata nell'attività didattica quella "libertà di insegnamento" che la Costituzione dovrebbe garantire. Da ora in poi in casi del genere non ci sarà licenziamento e qualche dissidente potrà resistere ai ricatti della gerarchia. Ma se si guarda la cosa più a fondo, il trucco c'è e si vede. L'insegnante di ruolo di religione può essere anche lui revocato dal vescovo, ma dovrà essere sistemato dall'amministrazione scolastica in un altro ruolo, o in un insegnamento per cui abbia i titoli o tra il personale amministrativo, scavalcando tanti aspiranti al lavoro con maggiori capacità e con maggiori titoli. Si può perfino ipotizzare un disegno preciso: il vescovo revoca massicciamente le licenze per stabilizzare i suoi "fedeli" e farne entrare di nuovi; un vero e proprio progetto di clericalizzazione surrettizia della scuola pubblica. Si capisce la gioia che traspare dalle dichiarazioni di don Melinelli, che dirige l'ufficio diocesano di Perugia per gli insegnanti di religione: le sue clientele confessionali potrebbero ricevere un poderoso incremento dal concorso.

il fatto

Umbria santa

La Guardia di Finanza, con grande spiegamento di forze, ha perquisito le sedi umbre di Ananda, una setta religiosa di origine statunitense con sede centrale in Italia ad Assisi e filiali a Perugia, Valfabbrica, Gualdo Tadino, Nocera Umbra. Sono indagate 11 persone (sette statunitensi, due tedeschi e due italiani), i reati contestati vanno da circoscrizione di incapace, plagio, riduzione in schiavitù. In sintesi i componenti della setta avrebbero spinto gli adepti o a cedere ad Ananda i propri beni o a lavorare gratuitamente per la stessa. A tali reati si aggiungono quelli di usura (i soldi rastrellati sarebbero stati prestati a strozzo), di abusivismo edilizio (il "tempio" costruito ad Assisi non avrebbe le necessarie licenze), di vendita di medicinali non autorizzati (pillole, pozioni, creme che non avrebbero passato l'esame delle autorità competenti). Se si va a vedere i fini della setta sul suo sito web ne emerge che si tratta di una delle tante espressioni New Age di derivazione americana, a cui ci si rivolge nella convinzione che

trovare Dio consista nello stare un po' meglio sulla terra, e infatti abbondano sproloqui sulla meditazione come fonte di energia, sull'autoguarigione, sullo Yoga come tecnica salvifica, ecc.. Nel caso in questione sembrerebbe che la pratica religiosa sia simile a quella delle mamme Ebe e dei santoni nostrani e quindi meritevole dell'attenzione delle forze di polizia. C'è ben poco da aggiungere se non qualche riflessione. La prima è che - con buona pace di Bertinotti che pare abbia cambiato idea - la religione continua ad essere l'oppio dei popoli. Che oppio per oppio tanto vale tenerci il nostro - il cattolicesimo - evitando che la diffusione del modello americano si affermi anche in questo campo. La terza è che è forse il caso di cambiare il look turistico pubblicitario della regione. A furia di Umbria verde e santa, di terra di spiritualità e di ospitalità, di ambiente sano e via di seguito si rischia di attirare fattucchieri internazionali che sarebbe bene restassero a casa loro.

Ancora sulla bozza
di Statuto regionale

Organi e poteri

Franco Calistri

In un precedente articolo abbiamo esaminato i primi sei Titoli dei dieci di cui si compone la proposta di Statuto; con il Titolo Settimo (articoli dal 38 al 68) e successivi si entra nel vivo delle questioni che più hanno suscitato discussione, ovvero forma di governo, funzioni e compiti dei vari organi regionali. Si inizia con il definire quali organi della Regione, il Consiglio Regionale, il Presidente della Giunta, la Giunta e, per l'esercizio delle funzioni loro attribuite dallo Statuto medesimo o da leggi, il Presidente e l'Ufficio di Presidenza del Consiglio regionale. Si prevede che il Consiglio sia di 30 membri, da eleggere attraverso un sistema elettorale ispirato al principio di proporzionalità (pare scongiurata l'idea di dividere l'Umbria in collegi elettorali, ma non è detto che non ritorni fuori l'ipotesi di un numero limitato di collegi che sostituiscano, di fatto, l'attuale listino). Il sistema elettorale dovrà comunque contenere i correttivi necessari a garantire la stabilità anche mediante un premio di maggioranza a favore della coalizione vincente. Nel dettaglio sarà la legge elettorale (da emanarsi immediatamente dopo, se non contestualmente all'approvazione dello Statuto) a stabilire le modalità di attuazione dei principi generali e ad individuare con quali strumenti realizzare una "presenza equilibrata di uomini e donne nell'accesso alle cariche elettive" (quote fisse?) e quali "incentivi e forme di sostegno per il sesso sottorappresentato" mettere in atto. Alla legge elettorale è demandato anche il compito di stabilire i casi di incompatibilità ed inleggibilità, mentre non è passato (per il momento) il principio, sostenuto dai Ds, di inserire l'incompatibilità tra consigliere ed assessore regionale, sul modello di quanto oggi avviene per Comuni e Province. L'accettazione di un principio del genere avrebbe ulteriormente sottolineato la scelta presidenzialista contenuta nello Statuto, facendo della Giunta uno staff tecnico di supporto del Presidente e non l'organo collegiale di governo della Regione espressione di una maggioranza politica. Inoltre una scelta in tale direzione avrebbe rappresentato un aumento surrettizio del numero complessivo di consiglieri e assessori. Molte sono le spinte nei diversi partiti ad aumentare il numero dei consiglieri, per motivi nobili e meno nobili, ma per il momento nessuno ha il coraggio di uscire allo scoperto.

Vengono poi definiti i compiti e le funzioni del Consiglio regionale che risultano determinati dal tipo di scelta operata in merito alla forma di Governo, cioè l'elezione del Presidente (articolo 60). Come è noto l'indicazione prevalente all'interno della Commissione è stata quella dell'elezione diretta, sostenuta da una maggioranza trasversale Ds, Fi, An, Margherita e Sdi. Il meccanismo scelto prevede che il Presidente della Giunta venga eletto direttamente dal corpo elettorale nella stessa scheda utilizzata per l'elezione del Consiglio regionale tramite voto espresso o a favore di una lista, nel cui caso il voto viene automaticamente attribuito al candidato Presidente che la lista appoggia, o di un candidato a Presidente, o congiuntamente di una lista e di un candidato. Prevedendo un'unica scheda per Consiglio e Presidente e legando l'elezione del Presidente espressamente alla coalizione e alle liste che lo sostengono (impossibilità quindi del voto disgiunto, a un candidato Presidente e a favore di una lista che non lo sostiene) si è cercato in qualche modo di evitare un'eccessiva personalizzazione dell'elezione del Presidente, ma la sostanza dal punto di vista politico non cambia. Contrari alla scelta presidenzialista si sono dichiarati gli altri gruppi politici presenti in Consiglio. Rifondazione ha proposto un modello centrato sulla nomina da parte del Presidente del Consiglio regionale, del candidato Presidente indicato nella scheda e risultato vincitore. I gruppi



Misto e Verdi ecologisti si sono attestati sull'elezione consiliare del Presidente, mentre l'Udc ha proposto un modello per il quale il Consiglio vota contestualmente il programma ed il candidato Presidente risultato vincitore.

E' del tutto evidente che a queste diverse ipotesi corrisponde una diversa impostazione dei rapporti tra i vari organi. Nel caso di elezione diretta del Presidente l'articolo 126 della Costituzione è tassativo, e prevede che le dimissioni del Presidente, per qualsiasi motivo rese, politico o personale, comportino l'automatico scioglimento del Consiglio. In altre parole, e qui sta il punto, si consegna al Presidente della Giunta il potere di scioglimento del Consiglio. Nelle altre ipotesi proposte è il Consiglio, tra i suoi componenti, ad eleggere, in caso di dimissioni, un nuovo Presidente a maggioranza assoluta.

Compiuta questa scelta (ricordiamo a maggioranza, e a maggioranza politica trasversale)

in senso presidenzialista, si è poi cercato di introdurre tutta una serie di norme allo scopo di riequilibrare i poteri del Consiglio nei confronti di quelli del Presidente che in alcuni casi sono innocui palliativi, in altri rappresentano dei "lacci" veri e propri all'operatività del governo regionale. Così si prevede l'approvazione da parte del Consiglio di una mozione con l'indicazione di indirizzi e obiettivi prioritari nell'ambito del programma di Governo, nonché l'obbligo del Presidente di presentare una relazione annuale sull'attuazione del programma, in base al quale il Consiglio determina gli indirizzi degli atti di programmazione e "delle intese con il Governo, con le altre Regioni, con i soggetti economici e sociali della regione" nonché "degli accordi con altri Stati e delle intese con enti territoriali interni ad altro Stato"; insomma carta su carta, documenti su documenti che si vengono a sovrapporre ed intrecciarsi con altri documenti di natura

programmatica già esistenti e previsti dallo stesso Statuto, quali, primi fra tutti, il Piano regionale di sviluppo ed il Documento Annuale di Programmazione (D.A.P.). Saremo sommersi dalle priorità e quando tutto diventa prioritario, si sa, nulla è prioritario. Poi si prevede la possibilità che il Consiglio sfiduci il Presidente, con la conseguente indizione di nuove elezioni, ma non la possibilità da parte del Presidente di porre la fiducia su singoli atti. E ancora, in caso di dimissioni per ragioni politiche, l'obbligo per il Presidente di motivarle in Consiglio, prevedendo un doppio passaggio a distanza di quindici giorni. E infine la possibilità di censura da parte del Consiglio nei confronti di un singolo Assessore e la limitazione a due dei mandati di un Presidente. Si tratta, come detto, di palliativi che rischiano di condurre ad un sistema ibrido e dal complicato funzionamento.

I restanti articoli dello Statuto precisano poteri e funzioni del Consiglio, prevedendo che le Commissioni consiliari, oltre a partecipare al processo di formazione delle leggi regionali, esercitino un controllo sulla loro attuazione e di verifica dei risultati. La valutazione delle politiche regionali e di controllo sull'attuazione delle leggi verrà inoltre svolta da un apposito Comitato composto da un numero pari di consiglieri della maggioranza e della minoranza, mentre ad una Commissione di garanzia statutaria è demandato il compito di esprimere pareri sulla conformità allo Statuto delle leggi e dei regolamenti regionali. Oltre le Commissioni permanenti, costituite in modo da rappresentare tutti i gruppi consiliari, è prevista la possibilità di istituire, su richiesta di un terzo dei consiglieri, commissioni di inchiesta, nonché, tramite legge, commissioni speciali per indagini e studi su temi specifici. Tutte queste Commissioni possono chiedere l'intervento di responsabili di uffici e di amministratori, nonché l'esibizione di atti e documenti cui non può essere opposto il segreto d'ufficio e possono promuovere indagini ed audizioni. Sempre alle Commissioni viene attribuito il compito di sovrintendere "al controllo sul funzionamento degli uffici della Regione e sulla gestione degli enti, delle agenzie e delle aziende istituiti dalla Regione". Insomma attraverso l'attribuzione di compiti di controllo, di vigilanza sull'attuazione e valutazione dei risultati, si tenta di restituire una centralità politica al Consiglio, dopo che con la scelta presidenzialista se ne è di fatto ridimensionato il ruolo. Si rimanda peraltro al Regolamento interno del Consiglio il cosiddetto Statuto dell'opposizione, mentre non è passata l'ipotesi di prevedere a livello statutario, specificandone ruolo e funzioni, la figura del portavoce delle opposizioni. Infine non è stato sciolto il nodo della istituzione per legge di organismi di partecipazione delle forze sociali ed economiche regionali (una sorta di Cnel regionale).

L'elemento caratterizzante resta comunque la scelta del presidenzialismo: una scelta, che non aiuta a ridare centralità alla politica e ne accentua gli aspetti di personalizzazione; una scelta che, per sua natura, riduce gli spazi di partecipazione democratica (come si è visto negli Stati Uniti). Non solo, ma in nessuna democrazia liberal-democratica è previsto che il capo dell'esecutivo abbia il potere di sciogliere l'assemblea elettiva (una cosa di questo tipo fu in vigore e per un periodo limitato solo in Israele). E poi (l'argomento riguarda le forze politiche di centrosinistra) c'è un problema di coerenza. Il centro-sinistra a livello nazionale è unanime nel dire no al modello presidenzialista di riforma istituzionale presentato da Berlusconi, che, tra l'altro, prevede in capo al Presidente del Consiglio il potere di scioglimento delle Camere. E' francamente difficile spiegare che ciò che non va bene per l'Italia e gli italiani va bene per l'Umbria e per gli umbri.

Micropolis 1996/2003

Una verifica politica e finanziaria

COLLABORATORI 1996-2003

Roberto Abbondanza
Vittoria Adami
Giancarlo Aresta
Paolo Baiardini
Pio Baldelli
Nicola Baldoni
Hanna Barczat
Alberto Barelli
Daniele Barni
Fabrizio Baroni
Giancarlo Baronti
Giovanni Barro
Umberto Bartocci
Giampaolo Bartolini
Igor Bartolini
Serena Bartolucci
Alessandra Bascarin
Stella Basile
Assuero Becherelli
Maria Giovanna Belardinelli
Fabio Bettoni
Lucio Biagioni
Nicola Biancucci
Alfreda Billi
Lanfranco Binni
Angelo Bitti
Wladimiro Boccali
Franco Boncompagni, pseud.
Giorgio Bonomi
Derek Boothman
Mariano Borgognoni
Vinicio Bottacchiari
Lamberto Bottini
Alexandre Boviatsis
Bruno Bracalente
Lamberto Briziarelli
Simonetta Bruschini
Paolo Brutti
Ranieri Bugatti
Francesco Bussetti
Claudio Cagnazzo
Paul Cahill
Franco Calistri
Massimo Canalicchio
Leonardo Caponi
Lucio Caporizzi
Nicola Cappelletti
Marta Cardoni
Ugo Carlone
Fabrizio Carmignani
Wilma Casavecchia
Marcello Catanelli
Alba Cavicchi
Paolo Cecchini
Giancarlo Cencetti
Fabrizio Cerella
Francesco Chiapparino
Nicola Chiarappa
Luigino Ciotti
Circolo Culturale Primomaggio -
Bastia
Circolo 'Tenerini', Rifondazione
Comunista
Enzo Cordasco
Luigi Corradi
Stefano Corradino
Patrizia Costantini

Quando intorno alla fine del 1995 un gruppo di compagni - comunisti impenitenti - discusse di dar vita a quello che diventerà poi "micropolis" ci fu un'osservazione di uno di noi: "E' chiaro che una operazione di questo tipo ha un senso se dura, diciamo, dieci anni. Altrimenti si accoderà alla numerosa serie dei ricorrenti numeri unici che non lasciano tracce". Tutti annuirono anche se non ci si credeva molto e con noi poco ci credevano i compagni della redazione de 'il manifesto' cui sottoponemmo la proposta e la richiesta di uscire come supplemento mensile. Eppure, nonostante le difficoltà finanziarie, un inevitabile dilettantismo e confusione organizzativa (solo pochi fra noi si possono fregiare del titolo di 'giornalista') siamo andati avanti consolidando una presenza stabile sia di collaboratori che di lettori avvicinandoci sempre più a quel traguardo che ci pareva quasi irraggiungibile.

Come facciamo ormai ogni anno possiamo presentare un piccolo bilancio.

A tutto il 2003 sono usciti 90 numeri di 'micropolis'; i collaboratori a vario titolo hanno raggiunto 228 unità; altre 144 persone hanno partecipato a forum, tavole rotonde, rilasciato interviste o inviato lettere. Il giornale ha, inoltre, pubblicato poesie, testi letterari, disegni e fotografie di 22 autori e lanciato due importanti appelli: "Per Burri" e "Contro il presidenzialismo regionale". Gli ambiti di attività sono stati come sempre legati ai principali temi della vita economica, sociale e politica della regione: occupazione e mercato del lavoro, università e cultura, economia e sindacato, quadro istituzionale, organizzazione sociale e sanità. Per l'ultimo periodo vogliamo segnalare oltre agli appelli ricordati, un lavoro di inchiesta, tuttora in corso, sulle città e i territori regionali; lavoro che, oltre al valore intrinseco, ha avuto come risultato rilevante quello di allargare la sfera dei collaboratori e delle tematiche trattate dal giornale. Fra l'altro, il consolidamento delle aggregazioni locali di collaboratori di 'micropolis' (Città di Castello, Orvieto, Spoleto, Trasimeno), potrebbe permetterci di strutturare meglio una redazione stabile con i relativi "corrispondenti" locali...ma di questo avremo modo di discutere in occasioni di dibattito che ci riproponiamo di organizzare nel prossimo futuro.

Riportando in queste pagine l'elenco dei collaboratori dei primi otto anni e dei partecipanti alle varie iniziative editoriali non possiamo non ricordare ai nostri lettori che una delle condizioni di vita del giornale è la sottoscrizione aggiuntiva all'autofinanziamento del corpo redazionale e ai limitati introiti pubblicitari. Chiedendo scusa per il carattere ripetitivo dell'appello facciamo, e ci facciamo, auguri di buon 2004!

Renato Covino
Ciro Cozzo
Danilo Cremona
Giovanna Cremona
Walter Cremona
Cecilia Cristofori
Mirella Damiani
Stefano De Cenzo
Claudio Del Bello
Loucia Demosthenous
Delta 87 (Soc. Coop.)

Paola De Salvo
D.H.
Antonio Di Bitonto
Serena Di Carlo
Michele Di Toro
Doctor Antiquus, pseud.
Doctor Caoticus, pseud.
Doctor Venenatus, pseud.
Erminia Emprin
Giovanni Episcopo, pseud.
Piero Fabbri

Aurelio Fabiani
Giovanni Fanfano
Pietro Felici
Valentino Filippetti
Goffredo Fofi
Fabrizio Fornari
Giovanna Francesconi
Fabrizio Fratini
Osvaldo Fressoia
Dino Frisullo
Donatella Frisullo

Giorgio Gagliardoni
Sergio Galezzi
Piero Galmacci
Alberto Geri
Luciano Giacchè
Monica Giansanti
Enrico Gibellieri
Alberto Giovagnoni
Fausto Giovannelli
Franco Giustinelli
Patrizia Gray
Bruno Greco
Luther Grifo, pseud.
Gaia Grossi
Vinci Grossi
Said Jowkar
Junior, pseud.
Junius, pseud.
Roberto Lazzarini
Antonio Liguori
Salvatore Lo Leggio
Giuseppe Lolli
Paolo Lupattelli
Marco Mamone Capria
Francesco Mandarini
Maria Rita Manfroni
Enrico Mantovani
Colombo Manuelli
Guido Maraspin
Paola Maribelli
Fabio Mariottini
Marlowe, pseud.
Giancarlo Giangreco Marotta
Mario Martini
Maria Teresa Marziali
Giorgio Mascetti
Renzo Massarelli
Armando Mattioli
Lanfranco Mencaroni
Michele Mezza
Alessandro Miglietti
Pierluigi Mingarelli
Fiammetta Modena
Maria Antonia Modolo
Roberto Monicchia
Antonella Montagnini
Giovanni Moretti
Alberto Mori
Maurizio Mori
Francesco Morrone
Maria Rosaria Moscatelli
Anna Muraro
Loris Nadotti
Narni-Amelia Social Forum -
Gruppo Ambiente
Carmela Neri
Pier Luigi Neri
Venanzio Nocchi
Felicia Oliviero
Antonio Palmisano
Vincenzo Panella
Giacobbe Pantaleone
Isabella Paoletti
Lorenzo Pazzaglia
Antonello Penna
Norberto Pentiricci
Marco Petrella
Luciano Pettinari
Wilfredo Perez



Stefania Piacentini
 Svedo Piccioni
 Barbara Pilati
 Alberto Pileri
 Rolando Pinacoli
 Armando Pitassio
 Maristella Pitzalis
 Marta Ponti
 Alessandro Portelli
 Paolo Quattrone
 Ellery Queen, pseud.
 E.Q., idem
 Roberto Quirino
 Paolo Raspadori
 Luigi M. Reale
 Carlo Romagnoli
 Lorena Rosi Bonci
 Sergio Sacchi
 Cristina Saccia
 Luciano Sani
 Pietro Santacroce
 Giorgio Santelli
 Giovanni Santoro
 Alberto Satolli
 Ulderico Sbarra
 "Segno Critico"
 Enrico Sciamanna
 Francesca Sciamanna
 Scholasticus, pseud.
 Clara Sereni
 Marina Sereni
 Francis Shane, pseud.
 Alberto Signorini
 Michele Sotgiu
 Gaetano Speranza
 Cinzia Spogli
 Massimo Stefanetti
 Alberto Stramaccioni
 Piero Sunzini
 Patrizia Tabacchini
 Pino Tagliazucchi
 Vittorio Tarparelli
 Primo Tenca
 Terni Social Forum - Gruppo Ambiente
 Viviana Tessitore
 Marcello Teti
 Mauro Tippolotti
 Luigi Tittarelli
 Marta Tittarelli
 Comunardo Tobia
 Franco Todaro
 Aldo Tortorella
 Francesca Tuscano
 Daniele Vento
 Stefano Villamena
 Stefano Vinti
 Mauro Volpi
 Roberto Volpi
 Philo Vance, pseud.
 Wague' Dramane "Diego"
 Renzo Zuccherini
 Stefano Zuccherini

**FORUM, INTERVISTE,
 TAVOLE ROTONDE, LETTERE, APPELLI
 1996/2003**

Qualifiche ed incarichi si riferiscono al periodo in cui sono stati raccolti i contributi

Politica e istituzioni

Mauro Agostini - Responsabile 'Credito e mercati finanziari' Direzione DS
 Associazione "Aprile" - (intervista a Paolo Brutti, Franco Calistri e Clara Sereni)
 Paolo Baiardini - Presidente Commissione Speciale Riforma Statuto - Consiglio Regionale Umbria
 Giampiero Bocci - Presidente del Consiglio Regionale dell'Umbria
 Mariano Borgognoni - Presidente della Provincia di Perugia
 Fabrizio Bracco - Segretario Regionale DS Umbria
 Giovanni Brunini - Sindaco di Spoleto
 Paolo Brutti - Dirigente DS
 Stefano Bufi - Consigliere Comunale Unione Democratica - Terni

Marcello Catanelli - Capogruppo Rifondazione Comunista - Comune di Perugia
 Fernanda Cecchini - Sindaco di Città di Castello
 Stefano Cimicchi - Presidente regionale ANCI Umbria - Sindaco di Orvieto
 Padre Vincenzo Coli - Custode del Sacro Convento e della Basilica di Assisi
 Contro il presidenzialismo regionale. Un appello ai democratici e ai compagni della sinistra umbra
 Giulio Cozzari - Segretario regionale PPI Umbria
 Alberto Geri - Consigliere comunale Cristiano Sociali - Terni
 Mario Giovannetti - Segretario regionale CGIL Umbria
 Giuseppe Giulietti - Responsabile Settore Comunicazione DS, Deputato
 Orfeo Goracci - Sindaco di Gubbio
 Gaia Grossi - Presidente Comitato Scientifico SIR
 Carlo Gubbini - Dirigente regionale Laburisti Umbria
 Incontro con il Collettivo di Orvieto de "il manifesto"
 Renato Locchi - Sindaco di Perugia
 Maria Rita Lorenzetti - Presidente Giunta Regionale Umbria
 Alessandro Laureti - Sindaco di Spoleto
 Giancarlo Lunghi - Coordinatore regionale SI Umbria
 Gianfranco Maddoli - Sindaco di Perugia
 Man Cheick Diouf - Vice Presidente Gruppo Nuovi Cittadini Senza Confini
 Valeria Marini - Studentessa universitaria, Dirigente Sinistra Giovanile
 Alessandro Miglietti - Consigliere comunale Perugia
 Danilo Monelli - Consigliere regionale Umbria, Rifondazione Comunista
 Massimo Mommi - Coordinatore regionale PS dell'Umbria
 Svedo Piccioni - Capogruppo DS Consiglio Regionale Umbria
 Alberto Pileri - Consigliere comunale PDS - Terni
 Giampaolo Palazzesi - Presidente Consiglio Comunale - Terni
 Filippo Stirati - Coordinatore regionale Laburisti Umbria
 Alberto Stramaccioni - Segretario regionale PDS Umbria
 Forum con rappresentanti dell'Ulivo di Assisi: Antonella Lipparelli, Segretaria Unione Comunale DS; Mauro Balani, Capogruppo DS al Consiglio Comunale; Gianfranco Gambucci e Elio Bugiantelli, Consiglieri Comunali DS; Luigi Marini, Capogruppo "Margherita" al Consiglio Comunale
 Stefano Vinti - Segretario regionale Umbria, Rifondazione Comunista
 Giuliano Vitali - Sindaco di Assisi
 Stefano Zuccherini - Segretario regionale Umbria, Rifondazione Comunista
 Wagué Dramane 'Diego' - Consigliere comunale Perugia

Terremoto e ricostruzione

Giorgio Bartolini - Sindaco di Assisi
 Bruno Bracalente - Presidente Giunta Regionale dell'Umbria
 Giampiero Bocci - Assessore Cultura e Turismo, Regione Umbria
 Padre Nicola Giandomenico - Sacro Convento Assisi
 Antonio Petrucci - Sindaco di Nocera Umbra
 Rolando Pinacoli - Sindaco di Gualdo Tadino
 Antonio Paolucci - Responsabile restauro Basilica di S. Francesco
 Maurizio Salari - Sindaco di Foligno

Sindacato e organizzazioni sociali

Valter Bassi - Delegato sindacale Nestlé Perugia, S. Sisto
 Assuero Becherelli - Segretario regionale CGIL Umbria

Francesco Buratti - Segretario regionale CISL Umbria
 Forum con operai di fabbriche dell'Alta Valle Umbra: ISA, Hemmond, Ferro Italia, Petrini, Mignini, Colussi e Franchi
 Forum con operai delle Officine Nardi di Lama (Città di Castello)
 Forum con operai di fabbriche di Spoleto: SMNT (spolettificio), IMS-Industrie Metallurgiche Spoleto, Minerva, Cementir
 Forum con operai del settore vitivinicolo dell'Orvietano (Antinori e Bigi)
 Francesco Pellicano - Cooperativa Elfo
 Sandro Piermatti - Segretario Camera del Lavoro di Terni
 Massimiliano Prosciutti - Segretario provinciale FILCEA CGIL Perugia
 Giorgio Raggi - Vice Presidente Coop. Centro Italia
 Franco Selis - Segretario regionale Funzione Pubblica CGIL Umbria
 Roberto Silvestri - Segretario regionale UIL Umbria

Scuola e università

Giuseppe Calzoni - Rettore Università di Perugia
 Salvatore Maria Miccichè - Provveditore agli Studi di Perugia
 Piergiorgio Sensi - Aspide

Società, qualità urbana, ambiente

Marcello Archetti - Antropologo, Università di Perugia
 Claudio Bazzari - Capogruppo PDS, Comune di Perugia
 Amilcare Biancarelli - Operatore sociale
 Renato Ceccarelli - Confcommercio Perugia
 Claudia Covino - Operatore SERT - Perugia
 Claudio Falasca - Dipartimento Ambiente e Territorio CGIL nazionale
 Mara Giglioni - Responsabile SERT ASL 4 Terni
 Roberto Leonardi - Consorzio regionale cooperative sociali ABN
 Silvano Mearelli - Assessore alle Politiche Sociali, Comune di Città di Castello
 Lorella Mercanti - Assessore al Patrimonio, Comune di Perugia
 Danilo Monelli - Assessore all'Ambiente, Regione Umbria
 Paolo Montesperelli - Sociologo IRRES
 Lettera degli operatori SERT dell'Umbria: Giuseppe Agostinelli, Antonella Buffo, Marilena Caporizzi, Antonio Castrioto, Patrizia Ciliegi, Claudia Covino, Carla Cruciani, Roberto Cucuini, Giuseppe Flagiello, Massimo Frattegiani, Mara Gilioni, Stefano Goretti, Carla Marchitelli, Nadia Margaritelli, Silvana Mattiacci, Carlo Ministrini, Mariano Pedetti, Fabia Penzo, Norberto Pentiricci, Anna Lia Pettinari, Antonio Rignanese, Massimo Santirocchi
 Norberto Pentiricci - Direttore Dipartimento per le Dipendenze ASL 1 Umbria
 Lorena Rosi Bonci - Lega Ambiente, Umbria
 Sezioni spoletine di Italia Nostra, Legambiente, WWF e Associazione "Città Nuova": Documento sul PRG di Spoleto
 Luigi Sammarco - Presidente del circolo culturale "Città Nuova" di Spoleto
 Fausto Spilla - Centro Sociale ex CIM - Perugia

Primo Tenca - Associazione "Vivi il borgo"- Perugia
 Oriella Zanon - Direttore dell'ARPA dell'Umbria

Arte, cultura e storia

"Per Burri". Appello per la salvaguardia dell'integrità dei musei a Città di Castello e per il rilancio della Fondazione
 Maurizio Calvesi - Presidente Fondazione Burri
 Enrico Castelli - Antropologo, Università di Perugia
 Massimo Castri - Regista teatrale
 Fabrizio Croce (Fofò) - Musicista - Gruppo "Militia"
 Gino Galli - Disegnatore satirico. Dirigente PCI
 Settimio Gambuli - Dirigente PCI
 Gilberto Gil - Musicista, Ministro della Cultura del Brasile
 Rodolfo Llopiz - Pittore
 Ciaràn O Driscoll - Poeta
 Laura Peghin - Dirigente settore cultura, Regione Umbria
 Stefano Rulli - Sceneggiatore e collaboratore Fondazione Umbria Spettacolo
 James Ryan - Romanziere
 Marco Sarti - "Mètronome"
 Emanuela Scribano - Filosofo
 Silvano Spada - Direttore Artistico "Todi Festival"
 Gaetano Speranza - Esperto di arte africana
 Maurizio Tomaselli - Responsabile produzione "Controcanto"
 Giovanni Tommaso - Direttore "Berklee Summer School" Umbria Jazz
 MacDara Woods - Poeta

Poesie e testi letterari

Ilde Arcelli
 Brunella Bruschi
 Walter Cremonese
 Erri De Luca
 Nicolas Deschamps
 Anna Maria Treppaoli
 "Venerdì letterario" (Il piccolo Alfri, Baby, Domi, Ferdi, Manu)

Fotografie e disegni

Alberto Barelli, fotografie
 Micaela Battistoni, disegni
 Giovanni Castellani, fotografie
 Gino Galli, disegni
 Associazione "La Goccia", fotografie
 Mariella Liverani, fotografie
 Massimo Stefanetti, fotografie
 Piobbico (Francesco Piobbichi), disegni
 Enzo Ragazzini, fotografie
 Giuseppe Rossi, fotografie
 Enrico Sciamanna, fotografie

Micropolis ha inoltre ripubblicato testi di: Andrea Alesini, Luigi Berlinguer, Giuseppe Berto, Walter Binni, Aldo Capitini, Marcello Cini, Don Lorenzo Milani, Luigi Pintor, Sandro Portelli, Jacques Prèvert, Rossana Rossanda.

12.000 Euro per micropolis

Totale al 27 dicembre 2003: 820 Euro

micropolis

Enrico Mantovani, 500 euro;

Totale al 27 gennaio 2003: 1320 Euro

Quando il governo si riduce ad amministrazione

La decadenza dell'Umbria politica

Paolo Brutti

Con i poteri previsti dal nuovo titolo V della Costituzione, il valore politico generale dell'azione dei governi regionali e delle amministrazioni locali si è molto rafforzato. Dai territori si possono fare scelte che incidono sulle impostazioni del governo centrale fino a rimetterle concretamente in discussione, facendone avanzare altre, qualitativamente diverse.

D'altra parte, di fronte agli insuccessi e ai guasti della politica del governo, al conflitto sociale che gli si sta opponendo con qualche successo, è sempre più chiaro che il berlusconismo è al tramonto. La sua caduta, però, si compirà solo se la coalizione delle attuali opposizioni saprà indicare scelte chiaramente e nettamente antitetiche rispetto a quelle della destra, tali da essere riconosciute dai ceti e delle classi popolari che sono la base della sinistra e che in questi ultimi anni l'hanno progressivamente abbandonata. Per questo motivo è necessario che la coalizione del nuovo centro sinistra non sia solo un raggruppamento elettorale ma si rafforzi politicamente e si rinnovi sotto il profilo programmatico. Nel programma debbono essere evidenti i caratteri d'alternativa rispetto alla destra, per spostare il confronto con Berlusconi sul terreno individuato dai vasti movimenti sociali e civili di questi ultimi anni.

Le realtà regionali e locali nelle quali governa il centro sinistra possono rimanere estranee a questa svolta? Oppure devono diventare il campo di una sperimentazione avanzata, che provi la validità dei contenuti di una politica di sinistra e ne manifesti la fattibilità concreta? Le risposte sono ovvie. Ma non è altrettanto ovvio affermare che questo sta realmente accadendo nel governo delle regioni di centro sinistra. E' il caso dell'Umbria, dove l'azione di governo si è ridotta sostanzialmente a quella dell'amministrazione e dove novità legislative non sono all'ordine del giorno. Se dovessimo governare il paese domani come oggi governiamo questa regione, non saremmo al riparo da una critica di minimalismo e di appiattimento sull'esistente.

Declino e stagnazione

All'inizio dell'esperienza regionale, negli anni settanta, la dimensione ridotta dell'Umbria non ha impedito la formulazione di leggi regionali sulla programmazione, sul decentramento, sulla sanità e sull'assistenza, sulla formazione e sull'agricoltura, che furono prese ad esempio dalle regioni maggiori e stabilirono un legame forte tra i movimenti sociali, le avanguardie culturali e le forze di governo regionali. Ricordo fra tutte le esperienze della psichiatria democratica e la cooperazione tra il sindacato dei consigli, i ricercatori democratici dell'Università e i poteri locali sulla grande questione dell'ambiente di lavoro, sulla non monetizzazione della salute



nei luoghi di lavoro e sull'inquinamento ambientale delle attività industriali. Oggi, in Umbria, di fronte ad un contesto economico e sociale di declino e stagnazione, non siamo all'altezza di quel periodo politico. C'è un deterioramento della condizione sociale e un abbassamento della qualità della vita. Anche le forze produttive sembrano aver perduto slancio e capacità d'innovazione. Insomma mi pare che siamo entrati in un periodo di decadenza.

Il mercato del lavoro ufficiale della nostra regione è molto ristretto. La quantità di umbri che lavorano, sul totale della popolazione, è di otto punti inferiore alla media del centro-nord. Mancano alla media cinquantamila unità di lavoro. In compenso abbiamo più di cinquantamila co.co.co. (oggi lavoratori a progetto). Le retribuzioni dei lavoratori dipendenti sono di dieci punti inferiori alla media del centro nord e ciò rende la falcidia inflattiva quasi insopportabile. Le frange deboli del mercato del lavoro sono spinte

verso impieghi precari, allo scopo di integrare in qualche maniera i redditi familiari. Il prodotto lordo per addetto è più basso di dieci punti di quello delle regioni circostanti e questo dimostra che è molto forte l'incidenza d'attività a basso valore aggiunto, tra le quali certamente i servizi non di mercato. In parole povere il pubblico impiego pesa sul totale dell'occupazione molto di più che nelle altre regioni del centro-nord. Non è più azzardato sostenere che l'Umbria comincia a somigliare ad una delle regioni sviluppate del Mezzogiorno.

C'entra qualcosa in questo la politica locale, la qualità del governo regionale? Credo di sì, almeno nel senso che non sembra che essa abbia la consapevolezza di questo stato di cose. A leggere le previsioni contenute nei documenti d'accompagnamento alla manovra finanziaria regionale, il Dap, sembra di trovarsi di fronte ad un esercizio di scuola tremontiana, fatto per fabbricare un po' di nebbia. I fatti concreti della crisi strutturale

dell'apparato produttivo (abbigliamento, meccanica, chimica, alimentare, siderurgia, ceramica, solo per ricordare i casi più gravi) sono ovattati, le tendenze alla stagnazione sono imbellettate e sostituite da rosee speranze di crescita e rafforzamento. S'indulge a considerazioni consolatorie e a generiche espressioni di rinnovato impegno, alle quali non seguono fatti concreti.

Le difficoltà economiche in Umbria sono appena all'inizio. Importanti settori industriali sono stati appena lambiti dalla crisi, come il metalmeccanico e il tessile, ma presto saranno investiti da un ridimensionamento strutturale, conseguenza della loro dipendenza da grandi gruppi industriali che sono a loro volta in crisi e in ristrutturazione e ai quali le aziende umbre servono sostanzialmente come reparti separati, incapaci d'autonomia produttiva e di mercato. Le imprese multinazionali non sono, in nessuna parte del paese, un centro d'irradiazione d'attività d'elevato valore aggiunto, collegate e indotte. Spesso, al contrario di quello che si sarebbe portati a pensare, non sono nemmeno centri di ricerca e d'innovazione. Usano comprare l'innovazione altrui, approfittando della loro posizione dominante sui mercati. Questo è ciò che sta accadendo in Umbria, nell'alimentare e nella siderurgia, senza che nasca un'idea concreta di come affrontare questo problema.

Il patto per lo sviluppo: molti tavoli e poche vivande

In altre regioni d'Italia le imprese di minori dimensioni, che sono la stragrande maggioranza delle imprese, esattamente come in Umbria, realizzano livelli di produttività, d'innovazione, d'internazionalizzazione, di penetrazione di mercato, e di flessibilità del tutto comparabile con le imprese maggiori, perché esse sono integrate in distretti industriali, classici o virtuali, in filiere produttive, in aree sistema, in "meta-distretti" avanzati, tutte strutture produttive territoriali che non hanno alcuno sviluppo in Umbria. Ravviso, in questa mancanza d'integrazione sistemica, evidente e riconosciuta dagli economisti indipendenti (diversamente da quelli organici all'amministrazione), uno dei motivi di debolezza strutturale del sistema delle piccole e medie imprese umbre, perché le rende incapaci di uscire da una condizione di pura e semplice committenza per un unico cliente.

A fronte di questa situazione strutturale, che andrebbe rimossa con specifici interventi di politica industriale, in una dimensione di medio periodo, non si riscontrano nella regione iniziative legislative né atti promozionali, accompagnati da risorse idonee. Gli sforzi della programmazione regionale dovrebbero orientarsi a collocare sul territorio le risorse infrastrutturali, materiali e immateriali, di formazione, finanza e servizi per lo sviluppo, atte a far germogliare le

strutture produttive distrettuali e i sistemi locali specializzati, la cui assenza pesa sui risultati scadenti della produzione per addetto e del reddito. Alcune iniziative legislative di qualche partito della maggioranza vanno in questa direzione, ma il governo regionale si è spaccato proprio su una legge d'incentivazione dei distretti industriali, che, al di là dei contenuti specifici, aveva almeno il merito di mettere a fuoco il problema strutturale principale dell'assetto industriale della nostra regione. E' incredibile che il parametro utilizzato per rigettarla non sia stato quello della valutazione della loro efficacia, ma quello della sua diversa natura rispetto al Patto per lo sviluppo. Il Patto sta prima delle cose, per parafrasare Umberto Eco. Tutte le speranze sono riposte in questo strumento, che non ha prodotto fin qui un adeguato impegno legislativo. Il Patto si è rivelato fino ad oggi un puro strumento di relazioni sociali istituzionali. Vedo, quindi, con preoccupazione il ricorso ripetitivo e di maniera alle sue proprietà salvifiche. Dopo quasi due anni dalla sua sottoscrizione non se ne vedono ancora gli effetti concreti. Molti tavoli e poche vivande apparecchiate. Se non verranno risultati apprezzabili, anche l'elemento positivo del rafforzamento del sistema delle relazioni sociali rischia di capovolgere nel suo contrario. Nel sindacato confederale non sono pochi quelli che già cominciano a pensare che sia necessaria qualche forma di mobilitazione, per superare l'immobilismo in cui il Patto è caduto. Questo non sarebbe di per sé un fatto da demonizzare, perché l'ostentazione del Patto come un totem ne impedisce una realistica valutazione, mentre una critica costruttiva può consentirne la rivitalizzazione. Una visione tolemaica della politica di sviluppo regionale è particolarmente dannosa in periodi di crisi e di ristrutturazione, quando si costruiscono le basi per il futuro.

Uno dei risultati cui tendeva il Patto per lo sviluppo era la ridefinizione della struttura delle azioni comunitarie, convertendole da interventi a domanda, com'è oggi, ad interventi orientati da assi di priorità, definiti dai soggetti sociali e istituzionali locali.

Una maggioranza statutaria spuria e trasversale

Non mi pare che stia succedendo. Aspettiamo il Docup per vedere se, almeno su questo terreno, di pertinenza specifica della Regione, si sia fatto qualche passo avanti. In queste ultime settimane c'è stato uno scontro politico a bassa intensità sullo Statuto della Regione. Una maggioranza spuria e trasversale ha fatto passare una forma di governo regionale presidenziale di tipo forte, vale a dire con potere di scioglimento del Consiglio regionale da parte del presidente della giunta. L'argomento principale per motivare la scelta è stato quello classico della destra: la maggioranza è litigiosa e frammentata, i problemi della società regionale si aggrovigliano, per governarli occorre decisionismo e dunque un potere accentrato nella figura del presidente. Le conseguenze di questo potere di coartazione dell'assemblea rappresentativa, nel caso di uno scontro tra esecutivo e legislativo, tra presidente e coalizione dei partiti che lo ha eletto, possono essere solo di due tipi. O la perdita completa d'autonomia dell'assemblea elettiva o l'appello diretto del presidente all'elettorato, con la richiesta di scegliere tra la sua persona e il coacervo riottoso dei partiti, cioè la personalizzazione estrema della politica. In entrambe i casi si avrebbe una modifica strutturale del sistema politico, una deriva plebiscitaria. Avremmo il peggio di tutto: instabilità e personalismo, degrado istituzionale e qualunque antipartitico. Allora perché muoversi verso questo possibile esito? Per ottenere un'effimera affermazione d'autoritarismo su qualche partner di maggioranza, destinata a

non superare la primavera. E' evidente, infatti, che, di fronte ad un'esibizione muscolare, coloro che la stanno subendo cercheranno rivalse per recuperare dignità e rappresentatività. Il campo su cui tutto questo si scaricherà sarà, inevitabilmente, quello delle prossime elezioni amministrative, dove tutto sarebbe necessario meno che una lotta intestina per le candidature nella coalizione del centro sinistra.

Siamo di fronte ad un altro episodio di un fenomeno pericoloso della politica regionale: le difficoltà interne al governo della regione sono scaricate all'esterno, sulle altre amministrazioni e sui loro rapporti politici, chiamandole a supplire ad equilibri regionali che non si sanno comporre al loro livello proprio, vale a dire là dove essi si generano. Leggo in questo modo la crisi della coalizione conseguente al mancato riequilibrio della presenza nel governo regionale di Rifondazione Comunista. Sono state destabilizzate altre amministrazioni, sconvolgendone la loro autonomia e dando la sensazione di un domino istituzionale che confligge con elementari principi di democrazia rappresentativa. Il sonnellino della ragione produce mostriciattoli politici.

In conclusione voglio tornare al punto di partenza, al rapporto tra politiche locali e nazionali. La Casa delle Libertà si accinge a varare in tempi stretti una riforma presidenziale della forma di governo della Repubblica. Tutti temiamo per le sorti della democrazia e ci sentiamo impegnati a predisporre un argine di mobilitazione a questa scelta esiziale. Come faremo a condurre la battaglia in Umbria, quando, insieme ai nostri avversari, avremo realizzato qui quello che non vogliamo consentire a Berlusconi a Roma? Che cosa accadrebbe se in Consiglio regionale qualche consigliere di maggioranza, per sostenere la battaglia nazionale e generale dell'Ulivo e di Rifondazione, presentasse una risoluzione di critica del presidenzialismo che la Casa della Libertà sta facendo votare al Senato? Saremmo irrisi dalla destra, che ci chiederebbe con quale coerenza pensiamo ed operiamo.

E' insediato a Roma un governo tra i peggiori che l'Italia abbia conosciuto. Le sue azioni in campo economico, sociale, ambientale, dei beni culturali, della giustizia e della lotta alla criminalità sono orientate a far degenerare i rapporti sociali, la vita civile e la condizione ambientale. Il malgoverno si risente anche nella nostra regione e non si vede come potrebbe essere altrimenti. In questa condizione, se la politica locale si limitasse ad un'attenta e oculata amministrazione dell'esistente, essa assisterebbe impotente al declino e alla corruzione della convivenza civile. Che cosa varrebbe, ad esempio, di fronte all'attacco portato alle fondamenta dello stato sociale, aver saputo mantenere un equilibrio di bilancio, conseguito con sacrifici consistenti delle politiche sociali e dei servizi?

L'amministrazione senza progetto scade inevitabilmente in puro esercizio del potere. Invece sarebbe necessario, in Umbria, un sovrappiù d'ideazione politica e d'innovazione amministrativa, come abbiamo mostrato nel passato recente di saper fare. Ma la progettazione politica manca proprio quando servirebbe di più.

La società umbra cambia in peggio. Cresce il senso di pericolo e d'incertezza e nessuno propone misure risolutive. Le retribuzioni perdono ogni giorno potere d'acquisto, il lavoro diventa più precario, si diffonde il lavoro nero, aumenta la criminalità, mancano elementari processi d'integrazione dei migranti, i giovani ritardano sempre di più l'inserimento nel mondo del lavoro, si estende il consumo di territorio e il deterioramento dell'ambiente, degradano vaste aree delle città, si fa più acuto il senso di solitudine degli anziani. Forse i miei occhi vedono un'altra Umbria, ma non sono i soli.



Appello

Presidenzialismo regionale

La deriva plebiscitaria del governo Berlusconi non è frutto soltanto della destra italiana. E' il prodotto di un'ideologia che nasce da lontano e che ormai è parte del patrimonio genetico anche delle forze politiche fondamentali dell'Ulivo. E' la coerente risultante della dottrina economica dominante in tutto il mondo, compresa l'Europa. Il "meno stato più mercato" ha portato all'impoverimento di diritti fondamentali. L'incapacità di leggere il processo di americanizzazione dell'Italia ha portato il principale partito della sinistra italiana ad una visione banalizzata della società ed a scelte politiche tutte chiuse in un quadro di compatibilità economiche e sociali moderate.

La fine dei partiti di massa ha portato alla formazione di un ceto politico autoreferenziale che si autoriproduce, impedendo qualsiasi riflessione seria sullo stato della democrazia italiana e mondiale. Da tempo si è affermata un'oligarchia politica che determina e impoverisce la qualità delle forme democratiche consolidate oggi in Italia. I sistemi elettorali vigenti hanno stravolto il rapporto tra i cittadini e la politica. Le assemblee elettive stanno diventando una sorta di club privato, i cui soci, ben pagati, non hanno funzioni politiche e amministrative di qualche significato. La rappresentanza tende a scomparire a vantaggio di una governabilità di basso profilo. Le élite politiche decidono, all'interno di un personale politico definito, carriere e candidature senza che gli elettori siano messi in condizione di votare liberamente. Esempio da questo punto di vista la scelta della Commissione per lo Statuto della Regione dell'Umbria. Il voler imporre una forma di governo presidenzialista è un grave errore che accentua forme plebiscitarie della politica e stravolge le radici democratiche della nostra comunità: un'altra autostrada sopra la quale correrà il peronismo berlusconiano a livello nazionale. Facciamo pertanto appello ai compagni della sinistra umbra, ai democratici, a movimenti, associazioni, sindacati, partiti, affinché emerga con forza una ripulsa verso un'elezione diretta del presidente - governatore, che restringe ulteriormente gli spazi democratici e rafforza le spinte autoritarie presenti nella destra italiana. C'è ancora tempo per una correzione di rotta nel Consiglio regionale. Quanto a noi dichiariamo sin da ora che, qualora non si modificano i nefasti orientamenti fin qui prevalsi, alle prossime elezioni regionali del 2005, se ci sarà consentito, voteremo per le liste della sinistra umbra, ma non voteremo per il presidente, chiunque sia.

terzo elenco

Claudio Abiuso, Perugia; Vittoria Adami, Magione; Angelo Ammirati, Perugia; Giancarlo Baronti, Perugia; Paolo Bartoli, Perugia; Sandro Bello, Perugia; Giulietto Bigarini, Magione; Arrigo Bisi, Perugia; Vanni Capocchia, Perugia; Giacomo Ceresoli, Perugia; Osvaldo Ciarapica, Perugia; Federico Cipiciani, Perugia; Valter Corelli, Perugia; Daniele Crotti, Perugia; Enzo Forini, Perugia; Alfredo Fressoia, Perugia; Alice Patrizia Gray, Perugia; Moreno Giuliani, Perugia; Silviarosa Grassi, Perugia; Alba Lancioni Perugia; Gaetano Lavorgna, Torgiano; Davide Lo Leggio, Bastia Umbra; Claudia Mantovani, Perugia; Claudia Migliorati, Perugia; Paola Monottoli, Perugia; Lavinia Morelli, Perugia; Sabina Morelli, Perugia; Claudio Paoloni, Perugia; Simonetta Ricci, Perugia; Paolo Rubbioni, Perugia; Cristina Saccia, Perugia; Annarita Santini, Perugia; Rossana Stella, Perugia; Antonio Todini, Perugia; Violante Torrini, Perugia; Rosalba Ungaro, Perugia; Giulia Zirilli, Perugia; Giuseppe Zirilli, Perugia; Valentina Zirilli, Perugia

La raccolta di adesioni all'appello continua. Possono essere inviate per posta all'indirizzo di Segno Critico, Via Raffaello 13/A Perugia oppure per e mail a micropolis@virgilio.it

Dove va l'Europa?

Paolo Cecchini

Dal Trattato Ceca al Trattato di Nizza

L'invenzione di strutture politiche e amministrative tendenti all'unità dell'Europa Occidentale appartiene al Ministro degli Esteri di Francia, Robert Schuman, con la proposta del 9 maggio 1950 di controllare congiuntamente le produzioni di acciaio e di carbone di Francia e Germania, sotto una autorità sovranazionale: nacque la Comunità del Carbone e dell'Acciaio (Ceca) il 22 luglio 1952 per la durata di 50 anni e ne fecero parte oltre Francia e Germania, Belgio, Lussemburgo, Italia e Paesi Bassi; la Gran Bretagna, invitata a partecipare, rifiutò in primo luogo quale unico Stato europeo uscito vincitore dalla Seconda Guerra mondiale e contentandosi in secondo luogo della gestione comune dell'assistenza USA sotto forma degli aiuti Marshall attraverso l'Organizzazione Europea di Cooperazione Economica (Oece, 1948)

La Ceca disponeva di poteri propri, di un suo Esecutivo e amministrazione, di un Consiglio di Ministri, di un'Assemblea parlamentare composta di delegati dei Parlamenti nazionali, di una Corte di Giustizia. Sull'onda del successo e su pressione Usa si negoziò tra i sei della Ceca un Trattato della Comunità Europea di Difesa (Ced), decaduto in ragione del voto contrario alla ratifica da parte del Parlamento francese.

Il sistema istituzionale della Ceca fu alla base delle strutture di "integrazione europea", quali la Comunità Economica Europea e il nato quasi morto "Euratom" (1958). La creazione della Cee ad un tempo estese l'area di integrazione all'insieme dell'economia (attraverso la libera circolazione di persone, merci, servizi e capitali, da realizzare con una transizione di dodici anni) e limitò gli aspetti sovranazionali della Ceca (via la riduzione dei poteri dell'Esecutivo e l'aumento dei poteri decisionali del Consiglio). E', infatti, soltanto con la prima modifica del Trattato Cee (*Atto Unico Europeo*, 1987) che la limitatissima procedura di voto a maggioranza qualificata del Consiglio venne estesa, con pochissime eccezioni in materia fiscale e di diritti personali, a tutte le materie del progetto tendente a realizzare la libera circolazione al 31 dicembre 1992. Gli Stati membri furono quindi privati del potere



di veto nelle materie in questione, costringendo i governi oppositori alle proposte a formare con altri governi minoranze di blocco, cosa non sempre facile. Si formalizzò in tale occasione la riunione periodica dei "Capi di Stato (Francia) e di Governo (altri Stati)" sotto forma di Consiglio Europeo.

In sostanza un terzo di secolo è stato necessario per la realizzazione integrale, nel 1992, delle "quattro libertà", senza mettere in causa le strutture politiche nazionali. Sul piano esterno la Comunità Europea ha potuto affermarsi come potenza economica pacifica senza contrasti fondamentali con

Il lento sviluppo della costruzione dell'unità economica europea

gli altri partecipanti all'economia mondiale. Tutt'al più sono stati presenti contrasti commerciali su prodotti agricoli e divergenze con gli Stati Uniti ai tempi di Kissinger ("se ho problemi con la Cee, quale numero di telefono posso utilizzare???) e Reagan. E' opportuno tuttavia ricordare che la Comunità Europea è stata tenuta a battesimo dagli Usa per tre serie di ragioni: - bloccare la presunta influenza

sovietica esercitata tramite i Partiti Comunisti in particolare italiano e francese;

- favorire l'integrazione economica europea (Piano Marshall) per bloccare rigurgiti di nazionalismo in tempi di povertà, con eventuali complicazioni militari che richiedessero un terzo intervento americano;

- recuperare la Germania (e nel suo piccolo l'Italia) alla democrazia. Il successo progressivo della Cee condusse progressivamente gli altri Stati dell'Europa occidentale a diventare membri (Danimarca, Irlanda e Regno Unito, 1973; Grecia, 1981; Portogallo e Spagna, 1986, Austria, Finlandia e Svezia, 1995).

La fase comunitaria ha trovato il suo culmine e il suo limite con la preparazione all'instaurazione della moneta unica. Questa ha coinciso prima con la caduta del Muro di Berlino e poi con la dissoluzione dell'Unione Sovietica. E' quindi nel giugno 1990 che al Consiglio Europeo di Dublino, il Presidente Mitterrand e il Cancelliere Kohl proposero che alla Conferenza Intergovernativa prevista per la moneta unica se ne aggiungesse una seconda per preparare un'unione politica europea, Conferenza nella quale emerse anche la necessità del pilastro sulla giustizia e gli affari interni.

Il Trattato di Maastricht (1993)

Il dibattito di principio sulla natura del Trattato si è svolto sulla struttura formale del testo. Da un lato si era proposta una struttura ad "albero" con un tronco comune costituito dai principi di base e dalle istituzioni comuni, con rami differenziati da funzioni e poteri specifici. Una struttura del genere non fu accettata dai governi di Francia e Regno Unito, che fecero prevalere la struttura a "tempio greco" con tre "pilastri", la Comunità Europea, includendovi la novità della moneta unica, e i "pilastri" intergovernativi: politica estera e di sicurezza e giustizia e affari interni; un "frontone" comprendente i principi comuni riunisce e corona l'insieme dei tre pilastri. Con una dichiarazione allegata al successivo Trattato di Amsterdam, Belgio, Francia e Italia protestarono per il mancato miglioramento istituzionale in vista dell'ampliamento dell'Unione Europea, previsto dal Consiglio Europeo nella sua riunione di Madrid (dicembre 1995)

L'Euro

Apparve evidente ai governi dei sei Stati fondatori, anche prima della fine del periodo transitorio (1970), che il progetto di unità

economica del Trattato Cee doveva esser completato con l'unità monetaria nel 1980 (Capi di Stato e di Governo, L'Aja, 1969). Una prima forma di essa, il Sistema Monetario Europeo con la moneta scritturale, l'Ecu, entrò in vigore nel 1979, ma non resistette alle tempeste economiche e monetarie degli anni '80.

L'Unione monetaria europea nacque col Trattato di Maastricht. La sua moneta, l'Euro, entrò in vigore il 1° gennaio 1999 parallelamente al suo ente di gestione, la Banca Centrale Europea: Danimarca, Regno Unito e Svezia non fanno tuttora parte della zona euro. Durante il lungo periodo di preparazione all'entrata in vigore dell'euro il Consiglio Europeo affrontò la delicata questione del necessario parallelismo tra la gestione della moneta unica e quella della politica economica.

Già al tempo dell'Oece, il Segretario Generale di questa, Robert Marjolin poi Membro della prima Commissione Cee con l'incarico della politica economica, aveva ridicolizzato ogni idea di coordinamento delle politiche economiche nazionali, queste rispondendo a criteri politici, economici e sociali propri ad ogni Stato e quindi riservate alle strutture politiche di questo.

Il Consiglio Europeo non era in grado di affiancare la moneta unica con una politica economica unica. Per eliminare il potenziale conflitto tra la stabilità della moneta unica e politiche economiche nazionali divergenti, sanzionabili unicamente dalla Banca Centrale Europea con il rialzo del tasso di interesse, tra il 1995 e il 1996 furono definite le linee di risposta a questa sfida sotto forma di un Patto di Stabilità e di Crescita (termine quest'ultimo aggiunto su richiesta del Governo francese). Il Patto impegnava a applicare una severa politica contro i deficit eccessivi di bilancio. L'iniziativa, di origine tedesca, mirava a non escludere a priori dalla moneta unica due degli Stati fondatori della Comunità, Belgio e Italia, la cui politica di finanza pubblica allegra (debito e deficit) poteva minacciare la stabilità monetaria dell'insieme.

L'insufficienza di quest'approccio (mancanza di un necessario parallelismo tra politica monetaria e politica economica) è dimostrata dagli avvenimenti recenti nei quali la Presidenza italiana, forse non convinta della stabilità permanente della politica economica italiana, ha organizzato, contro proteste di

molti Stati membri, la sanatoria almeno temporanea dello sfondamento dei limiti del Patto di Stabilità da parte francese e tedesca. L'avvenire dirà se - al di là di un mero e impossibile coordinamento - si rafforzerà la struttura giuridica del Patto stesso in modo da permettere il riavvicinamento dei criteri essenziali di gestione delle politiche economiche nazionali, naturalmente con un adeguato periodo transitorio.

I miglioramenti istituzionali

Sono sintetizzabili in:

- 1) aumento dei poteri di intervento del Parlamento Europeo;
- 2) estensione del voto a maggioranza in Consiglio;
- 3) istituzione di eventuale "cooperazione rafforzata" tra alcuni Stati membri;
- 4) creazione del Comitato delle Regioni;
- 5) creazione del "Ombudsman".

Le nuove politiche del Trattato

La politica estera e di sicurezza e la cooperazione in materia di giustizia e affari interni costituiscono importanti novità del Trattato.

La politica estera e di sicurezza è un nuovo capitolo del Trattato che estende come sostanza e come procedura la precedente cooperazione politica europea. Questa politica è fondata su principi e orientamenti generali completati da strategie comuni nelle aree nelle quali gli Stati membri hanno importanti interessi comuni. Tuttavia maggiore è il numero degli Stati membri, minore risulta essere l'area di interessi comuni. Il caso della guerra in Irak dimostra chiaramente come i progressi in questo campo richiedono un'intensa e difficile opera di riavvicinamento politico, forse con un contributo progressivamente fornito dall'attività in materia del Parlamento Europeo.

La cooperazione in materia di giustizia e affari interni (polizia) è un settore di attività, ultimo venuto nel negoziato del Trattato di Maastricht, che risponde alla necessità di contrastare il rischio di estensione di attività criminose risultanti dalla messa in opera del mercato interno e dalla soppressione dei controlli alle frontiere interne dell'Unione Europea. L'efficienza dimostrata nello scoprire elementi terroristici nei vari Stati membri dell'Unione deriva probabilmente dalla collaborazione transnazionale legata a quest'attività. Ultimo nato in quest'area è, naturalmente, il mandato di cattura europeo, il cui rifiuto da parte italiana è un chiaro indice di coscienza non troppo pulita dell'attuale maggioranza di Governo.

I Trattati di Amsterdam (1999) e di Nizza (2003)

Il Trattato di Amsterdam, nato anche con l'intenzione di risolvere la divergenza sorta durante il negoziato di Maastricht (simbologgiata dalla divergenza tra la struttura unitaria ad "albero" e quella a "tempio") ha fallito questo scopo e, nel negoziato, si è accontentato da un lato di ritocchi utili ma non indispensabili ai risultati di

Maastricht e dall'altro alla ristrutturazione, puramente tecnica, del testo del Trattato, che era diventato quasi illeggibile. Forse l'unica aggiunta realmente degna di nota è quella che prevede la sospensione dello Stato membro colpevole di serie e persistenti violazioni dei diritti fondamentali e dello Stato di diritto.

Il Trattato di Nizza ha completato quello di Amsterdam in varie questioni di importanza non determinante quale l'aumento delle decisioni a maggioranza qualificata, la formalizzazione di Eurojust (struttura composta di magistrati e pubblici ministeri dei vari Stati membri) ecc. Decisioni più importanti concernono la distribuzione dei voti in Consiglio e dei seggi in Parlamento nell'Unione ampliata. Inoltre, persuasi da tre Trattati inferiori alle aspettative, una "Dichiarazione sul futuro dell'Unione" apre un dibattito allargato su questo tema.

Un nuovo approccio: la Convenzione Europea verso una Costituzione per l'Unione

Il successo relativo delle Conferenze Intergovernative (Maastricht, Amsterdam e Nizza) condussero il Consiglio Europeo di Laeken (14-15 dicembre 2001) a ricercare un nuovo approccio alla preparazione di una nuova Conferenza Intergovernativa alla quale partecipassero i dieci nuovi Stati membri e che potesse contare su soluzioni politiche innovative. A questo scopo fu lanciata una Convenzione diretta da V. Giscard d'Estaing Presidente, G. Amato e J.L. Dehaene, Vice presidenti e composta da quindici rappresentanti dei Governi, trenta rappresentanti dei Parlamenti Nazionali (uno della maggioranza e uno dell'opposizione) sedici membri del Parlamento Europeo, due membri della Commissione, trentanove rappresentanti degli Stati candidati, ossia in totale centocinque persone; erano anche previsti osservatori degli altri organi dell'Unione. In aggiunta alla Convenzione fu previsto un "Forum" di dibattito di organizzazioni rappresentative della società civile (organizzazioni sociali, strutture padronali, organizzazioni non governative, università), informate dell'evoluzione del dibattito della Convenzione e invitate a fornire la loro opinione. Dopo una partenza relativamente difficile data la diversità delle esperienze dei membri della Convenzione, si riuscì ad adottare a larghissima maggioranza un progetto di Costituzione dell'Unione Europea presentato dal Presidente della Convenzione al Consiglio Europeo di Salonicco, con un'accoglienza più positiva del previsto. Purtroppo la tappa ulteriore, quella della traduzione del risultato della Convenzione in un testo legale, probabilmente nella forma di Trattato Costituzionale, con il tradizionale e necessario metodo della Conferenza Intergovernativa diretta dalla Presidenza del Consiglio di turno, spettante all'Italia, non ha avuto successo.

Lo scoglio apparente sono state le

pretese dei Governi spagnolo e polacco di mantenere il numero di voti ottenuti nel Trattato di Nizza. Tuttavia forse il negoziato non è stato impostato e condotto nel migliore dei modi dalla Presidenza italiana.

Forse il Presidente del Consiglio Berlusconi non gode di grandi simpatie in Europa. Forse la prassi della coalizione di governo in Italia non può esser trasposta in termini europei. Inoltre l'allineamento italiano sulla politica irachena del Presidente Bush potrebbe aver condotto gli avversari europei di tale politica a non voler rendere un servizio al Presidente Berlusconi. Infine l'affermazione di aver risolto 85 dei punti controversi potrebbe essere una delle solite bufale da imbonitore del Nostro: la lista di tali punti non è stata comunicata ai Parlamentari europei che l'avevano richiesta né è stata trasmessa sino a ieri, 14 gennaio, al nuovo Presidente del Consiglio europeo, il Primo Ministro irlandese Bertie Ahern.

E l'avvenire prossimo?

Sul piano interno si tratta di rimediare allo scacco della Conferenza. Questa è l'intenzione della Presidenza irlandese, da sempre abile e seria negoziatrice. Questa sarà seguita dalle Presidenze olandese e lussemburghese, animate da spirito comunitario. Queste tre Presidenze, seguite poi da quella britannica, saranno poste di fronte al difficile compito di gestire un'Unione di venticinque Stati di cui dieci nuovi a partire dal 1° maggio 2004.

Non sarà facile quindi mettere insieme i cocci rotti nel dicembre 2003. Una prima cannonata è stata sparata con l'indicazione da parte dei sei Stati contribuenti netti al bilancio comunitario di voler ridurre gli stanziamenti all'1% del Pil.

Si accenna già a raggruppamenti di Stati decisi ad avanzare, magari grazie alle "cooperazioni rafforzate", oppure in via autonoma (vedi l'inizio di "Schengen"). Primo tema in corso la difesa e la sicurezza, del terzo formato da Francia, Germania e Regno Unito; altri temi sono possibili, sempre a geometria variabile. In questo contesto da parte italiana sarà sempre più difficile attuare la tradizionale "politica della sedia" nella sfera internazionale: sarebbe bene se le prossime elezioni potessero svegliare dal tradizionale torpore l'Università e i mezzi di comunicazione per avvicinarsi alla cultura europea diffusa in molti altri Stati dell'Unione.

Nelle relazioni internazionali, al di fuori dei temi classici di competenza sicuramente comunitaria, politica commerciale (OMC) e finanziamenti allo sviluppo, il punto difficile è quello delle relazioni con gli Stati Uniti, sempre più avviati sul cammino imperiale. E' tuttavia sintomatico che nonostante le divergenze tra gli Stati membri dell'Unione, il Consiglio Europeo di dicembre scorso abbia adottato una "Dichiarazione Transatlantica" piuttosto rivendicativa rispetto al Padrone del Vapore.

Un convegno a Terni L'Umbria multinazionale

F.C.

Si è tenuto a metà dicembre a Terni, organizzato dalla rivista "Cronache Umbre 2000" e dall'Associazione della Sinistra dell'Umbria, un convegno nel quale si è affrontato il problema della presenza e del ruolo delle multinazionali in Umbria.

L'Umbria è terra di multinazionali. Al 2002 le aziende umbre partecipate da multinazionali sono 38 (di cui 27 manifatturiere) che occupano 7.494 addetti per un fatturato di 2.578 milioni di euro; gran parte della grande industria dunque è controllata direttamente dalle multinazionali, ma presenze significative si hanno anche nel settore del commercio all'ingrosso (6 imprese). Tutto ciò, ed in questo sta la novità della riflessione proposta nel convegno, va letto rispetto ad un'Umbria, come si sottolinea nella relazione introduttiva di Carnieri, giunta a una fase critica del suo sviluppo, laddove si pone la necessità di "conquistare un più complesso modello di specializzazione produttiva", di passare "ad una fase nuova, non più fondata su una marcata competitività dei costi", ad "una strategia di qualità più forte, di cui una internazionalizzazione più ricca, attiva e passiva, è parte fondamentale". In quest'ottica i processi di internazionalizzazione in entrata ed uscita rappresentano uno snodo fondamentale per una riconsiderazione dello sviluppo regionale. Ma, direbbe monsieur De La Palisse, cosa c'è di più internazionale delle multinazionali? Di qui l'interrogativo se sia "possibile sperimentare la costruzione di una serie di relazioni che facciano di questa presenza un punto di forza essenziale dell'economia umbra ed anche dell'identità regionale".

Un interrogativo non nuovo, che, nel nostro piccolo già alcuni anni fa come "micropolis" ci eravamo posti, aprendo una riflessione proprio su questo tema, ma che oggi assume connotati di urgenza non trascurabili: un'urgenza imposta dalla consapevolezza che, per dirla brutalmente, l'Umbria se rimane così come è rischia di non farcela; se non si sviluppano settori a più alto valore aggiunto nella produzione e nei servizi i rischi di un lento e progressivo declino sono reali. Certo in questo contesto le multinazionali possono svolgere un ruolo positivo, ma come rapportarsi con queste realtà? Nella relazione introduttiva di Carnieri si prova ad indicare i terreni di una strategia di interlocuzione.

I suggerimenti vanno dalla necessità di costruire un nuovo quadro di relazioni industriali fondato su sedi negoziali certe, al rilancio del marketing territoriale e alle politiche di attrazione degli investimenti attraverso la predisposizione di pacchetti localizzativi e all'effetto eco che su dette politiche potrebbe venire dalla presenza, in alcuni casi fortemente concentrata, di multinazionali (l'area ternana vede la presenza contemporanea di 16 multinazionali), alla valorizzazione dei circuiti della formazione, alla qualificazione della subfornitura, al tema delle verticalizzazioni produttive, ad una più attenta capacità di leggere la dinamica dei processi di internazionalizzazione. Sono suggerimenti utili, che affrontano questioni nodali. Ma una concreta capacità di interloquire dell'Umbria con le multinazionali passa certamente in una capacità di riorganizzazione e di riorientamento del sistema produttivo regionale e, poiché le multinazionali ragionano con i territori, di riorganizzazione dei sistemi locali. Come sottolineava Giacomo Porazzini in un suo intervento ad un altro convegno organizzato da "Cronache Umbre 2000" ed Associazione della sinistra dell'Umbria, l'obiettivo di una evoluzione qualitativa del modello di specializzazione regionale va perseguito innanzitutto attraverso azioni volte al "rafforzamento dei sistemi locali, verifica di fattibilità dei distretti, cooperazione orizzontale fra imprese, reti di imprese su filiere".

Ciò comporta un radicale ripensamento degli strumenti di politica industriale oggi in essere a livello regionale, finalizzandoli ad interventi di sistema piuttosto che ad attività ordinarie di sportello. Solo lo sviluppo di forme di organizzazione a rete centrate territorialmente potrà permettere al sistema produttivo regionale di costruire un rapporto di reciproche convenienze con le multinazionali, altrimenti il rapporto sarà sempre di sudditanza, di richiesta, come si usa dire con il cappello in mano, di briciole di commesse e di appalti di poco valore.

Profilo di salute

Lamberto Briziarelli

*La Cattedra di Igiene della Facoltà di Medicina a Terni ha portato a compimento un'indagine sulle condizioni sanitarie ed ambientali nella Conca Ternana. I risultati dell'indagine sono in corso di stampa presso l'editrice Web & Books di Terni in due volumi, *La salute nella Conca Ternana e L'ambiente della Conca Ternana*. Al professor Lamberto Briziarelli, responsabile scientifico della ricerca abbiamo chiesto un commento. In questa prima nota si dà conto dei dati sulla salute, nella prossima - , che pubblicheremo nel numero di febbraio - delle condizioni dell'ambiente.*

La Conca Ternana è stata da sempre considerata un'area ad alto rischio ambientale, come segnalato da ricerche degli anni '60, e come documentato da un'indagine epidemiologica relativa agli anni 1991-94, pubblicata nel 1996. Con un contributo dell'Amministrazione provinciale, dei Comuni di Terni e Narni, è stata condotta una seconda ricerca a dieci anni di distanza, per fare un confronto e capire se i provvedimenti presi a partire dalla prima erano stati efficaci. Questa seconda indagine ha ampliato molto il campo di osservazione, consentendo di mettere a punto quasi un "Profilo di salute" della popolazione. Allargando a diversi aspetti del sociale, è stato costruito un quadro che riporta non solo gli effetti sulla salute delle condizioni dell'ambiente fisico, ma offre una visione più ampia della stessa, come risultato delle diverse azioni della società nel suo complesso, oltre quelle del servizio sanitario.

E' stato esaminato un certo numero dei cosiddetti determinanti della salute, fattori ambientali, sociali e comportamentali che agiscono su di essa: ne sono stati individuati una settantina, riferiti a molti settori del vivere sociale, ottenendo un ampio squarcio sugli effetti delle azioni svolte e su quelle da intraprendere, sviluppare o modificare. E' stato esplorato il "mondo giovanile", attraverso un'indagine nelle scuole superiori di Terni, Amelia, Narni, da cui sono venute indicazioni di rilevantissimo interesse, ben oltre i dati dell'epidemiologia tradizionale.

E' stata di molto ampliata l'informazione sull'ambiente, scavando nel passato e nel futuro. Oltre alla raccolta dei dati prodotti dai sistemi di sorveglianza e monitoraggio sulle principali matrici ambientali, sono state condotte indagini dirette sui sedimenti dei bacini artificiali di Recentino e San Liberato, recipienti finali di tutti gli inquinanti dell'intera Conca ed oltre, prodotti nel tempo ed ivi condotti dal Nera. Di questo fiume è stato anche determinato il carico



inquinante potenziale, sin dalle sue scaturigini abruzzesi e marchigiane, con un'interessante sorpresa.

Nella prima indagine, era emerso chiaramente come la salute dei cittadini viventi nella Conca fosse fortemente influenzata dalle condizioni ambientali, evidenziando differenze notevoli tra ternani e narnesi da un lato e coloro che vivono nei paesi collinari. La situazione oggi si presenta abbastanza diversa, segno che quanto fatto in questi dieci anni non è stato inutile.

Alla domande "stiamo meglio o peggio di

preziosamente meglio di prima; permangono tuttavia alcuni fenomeni preoccupanti (i tumori in particolare) che mostrano sempre una presenza maggiore nell'area di Narni e di Terni, rispetto agli altri dieci comuni considerati, nonché all'intera Regione;

b) i dati ambientali parlano altrettanto chiaramente: la situazione generale rispetto al passato è migliorata: le concentrazioni dei parametri più grossolani (polveri totali, composti dello zolfo e dell'azoto) sono diminuite; sono tuttavia presenti altri inquinanti, anche più pericolosi dei precedenti, come il benzene, gli idrocarburi policiclici aromatici, l'ozono, per i quali è richiesto un intervento immediato.

Si può dire quindi che la Conca Ternana, rispetto agli ultimi anni del secolo scorso, sia abbastanza cambiata tanto per ciò che concerne la salute della popolazione, in positivo e al negativo, quanto in relazione alla situazione ambientale. Sono sempre ben evidenziabili due diverse aree, quella urbanizzata e quella rurale o dei centri minori (tra cui Amelia) nelle quali permangono differenze, ma assai meno evidenti che in passato ed in via di assimilazione.

Terni e Narni assomigliano sempre più alle aree urbane mature, alle concentrazioni abitative definite "malate" per la tipologia ambientale espressa e soprattutto per i fenomeni negativi riscontrati nelle varie fasce di popolazione. Anche gli abitanti dei comuni

rurali, pur godendo di un ambiente migliore, quasi in ogni senso, si assimilano sempre più a quelli delle città sia per i consumi che per le abitudini voluttuarie; infatti per certe patologie stanno rimontandoli e in alcuni casi, specie nella popolazione femminile, avviene il sorpasso.

La popolazione presenta valori di longevità e d'invecchiamento fra i più alti d'Italia. Globalmente, sia per quanto dichiarato direttamente che dall'analisi dei determinanti di salute, i cittadini godono di un discreto benessere generale, con una riduzione della mortalità e di alcune patologie; sono soddisfatti delle condizioni attuali ma ci sono forti timori di riduzione delle capacità finanziarie future. La riduzione di fenomeni di disagio conferma questo benessere, con forme di sostegno, pubblico e privato, di vario genere, presenti anche nei comuni più piccoli, che a volte offrono prestazioni superiori a quelli dei centri più grandi.

Questi dati medi, abbastanza consolanti, mostrano ancora differenze non eclatanti tra Terni-Narni ed i Comuni rurali dall'altro. Risultano invece discrepanze forti all'interno delle tre aree, tra i sessi e per età, soprattutto nelle popolazioni giovanili. Si evidenziano anche da noi disuguaglianze di un certo rilievo. Gli anziani, pur non mostrando problemi particolari relativamente all'autosufficienza ed ai bisogni d'assistenza (comunque non superiori a quelli d'altre zone d'Italia e dell'Umbria), denunciano tuttavia solitudine e sentimenti di noia, scarsa valorizzazione e poco riconoscimento personale. Ciò è molto più presente nella popolazione femminile che, come dieci anni or sono, vive una condizione di maggiore isolamento, sofferenza soggettiva, insoddisfazione per varie ragioni, tanto nelle città che nei centri minori. La questione femminile è tuttora priva di risposte adeguate. In questi gruppi di popolazioni, una risposta alle sofferenze denunciate viene data individualmente con un elevato ricorso a farmaci di sostegno.

Gli adolescenti, il capitale più prezioso di cui disponiamo per il futuro, non sembrano essere considerati nel loro giusto valore, stando a quanto essi stessi dicono ma anche dall'analisi di alcuni dati oggettivi. Abbandono e dispersione scolastici sono discretamente presenti; la fiducia negli adulti, genitori ed insegnanti, è bassa; il lavoro scolastico è considerato eccessivo, ancorché l'ambiente della scuola non sia ritenuto molto negativo.

Nel mondo degli studenti compaiono però insicurezza, molestie, fenomeni di bullismo, denunciati in percentuale maggiore dalle ragazze, in tutte le classi indagate. I giovani denunciano la solitudine, hanno pochi amici e passano poco tempo con essi, mostrano abitudini insalubri, come una forte abitudine al fumo di sigaretta e il consumo di alcol, una cattiva alimentazione, il

Un'ampia indagine della Cattedra di Igiene della Facoltà di medicina

prima?" e "il nostro ambiente è migliorato oppure costituisce ancora una forte minaccia?", con estrema sintesi possiamo rispondere che:

a) i dati sulle malattie e le morti provenienti dagli archivi dei medici di medicina generale, dai registri degli ospedali, dal registro tumori e da quello di mortalità e dalla stessa popolazione sono fortemente omogenei e dimostrano senza equivoci che stiamo com-

Qualche dubbio sulle primarie

Preferenze

Salvatore Lo Leggio

frequente ricorso ai farmaci. Talora tali comportamenti dannosi sono legati ad una cattiva percezione di sé, soprattutto estetica. Potremmo dire che i nostri giovani mostrano comportamenti pericolosi, non hanno consapevolezza dei rischi o, se si vuole, adottano quella che viene descritta come la "sfida al rischio"; ciò è confortato ad esempio da un basso uso del casco alla guida del motorino, ancora minore nelle ragazze.

Nelle idee espresse dagli abitanti intervistati (oltre mille famiglie) si rilevano spesso opinioni contrastanti e contraddittorie, quando rivolte al loro privato, agli usi e consumi individuali rispetto a quelle espresse nei confronti delle attività pubbliche, dei Comuni in particolare.

Vengono richieste maggiori aree per i parcheggi e si denuncia la pericolosità del traffico, la mancanza di spazi, una totale sfiducia nell'acqua potabile che esce dai rubinetti domestici, con un ricorso enorme a quella imbottigliata. Nei comuni rurali è prevalente la preoccupazione per la raccolta dei rifiuti.

Dall'indagine tra le famiglie risulta una popolazione che consuma molto, che offre un contributo non piccolo al degrado ambientale; forte produzione di rifiuti, altissimo tasso di motorizzazione privata, non elevato uso dei mezzi pubblici di trasporto, alto ricorso ad impianti di riscaldamento domestico autonomo, spesso alimentati con combustibili molto inquinanti.

Venendo alle patologie registrate, prevalgono le patologie del benessere, senza differenze con il resto dell'Italia e dell'Europa; ma nelle due aree urbane di Terni e Narni sono anche molto evidenti, prendendo il primo posto come causa di morte, fenomeni morbosi di origine ambientale come i tumori o le malattie dell'apparato respiratorio. Una discreta ipermortalità permane ugualmente nei due comuni maggiori rispetto agli altri, con un carico considerevole di anni di vita perduti.

Da indagare il fenomeno del basso peso alla nascita, riscontrato in particolare a Terni e Narni, che potrebbe essere imputato - anche ma non solo - alla crescita dell'abitudine al fumo fra le donne, evidenziata dall'aumento di altre patologie ad esso correlate, come ad esempio i tumori polmonari.

Dall'analisi delle morti evitabili, risulta inequivocabile la mancanza di prevenzione, soprattutto quella primaria e quella secondaria (come dimostrato nel capitolo dedicato ai tumori, dal confronto fra i dati della fine degli anni 1990 e quelli di quindici anni addietro).

Mentre il numero dei morti diminuisce notevolmente, avvicinando il dato dei comuni urbani a quello dei rurali, i casi di tumore crescono nei primi e per alcuni tumori (del polmone o dell'intestino) anche nei secondi. Ciò indica chiaramente che i servizi di diagnosi e cura, i nostri operatori sanitari, fanno il loro mestiere, guardando ove possibile e comunque allungando la sopravvivenza dei malati; mentre lo stesso servizio sanitario per la sua parte ed il resto della società, compresi i cittadini, non si adoperano abbastanza per impedire l'insorgenza dei tumori.

Il quadro emergente dai dati ambientali, dai consumi e dalle abitudini indica senza equivoci la presenza dei già ricordati agenti cancerogeni, presenti un po' ovunque, a Terni e Narni, talora anche avvicinandosi o superando i livelli di guardia.

L'abitudine al fumo è molto diffusa, in crescita fra le donne e molto presente nei giovani, maschi e femmine.

Grande è ancora il contributo portato agli infortuni, anche se non diverso da quello di altre parti della regione, ugualmente ripartito fra lavoro, strada e casa ma ovviamente diverso tra maschi e femmine, giovani, adulti ed anziani.

Francesco Mandarini, con l'acutezza e il disincanto che caratterizzano le sue analisi, nell'ultimo numero di "micropolis" ha lanciato un allarme sui rapporti tra le forze politiche che amministrano la regione e la maggior parte degli Enti locali in Umbria, denunciando il rischio di uno scontro confuso ed insensato di tutti contro tutti. Sono giudizi che condivido, come la metafora "feudale", che egli usa per indicare le forme della lotta politica nella nostra regione. Non si tratta, a mio avviso, del feudalesimo ideale, della gerarchia piramidale in cui tutti, dai vassalli maggiori e minori ai valvassori e valvassini, fanno capo ad un unico potere ordinatore, ma del feudalesimo reale, quello della "rete", quello in cui le sudditanze personali si moltiplicano e si intrecciano, producendo la proverbiale anarchia. Così accade che i capi regionali, i pochi che contano davvero, abbiano attribuito nei comuni e nei territori a questo o quello poteri arbitrari e incontrollati secondo la logica dell'omaggio. Il ras locale accetta di essere l'omo di un altro, gli promette fedeltà incondizionata, ma si attende altrettanto incondizionata protezione. Non idealizzo i partiti di massa, neppure quello in cui ho militato per un quarto di secolo fino a

quando l'hanno sciolto: perfino nei momenti migliori di partecipazione non mancavano opacità, grumi di potere, cordate e legami personali di tipo feudale, ma c'era la politica e questo rendeva necessario un lavoro di persuasione e di discussione con la base di massa, una capacità di direzione che poteva assumere forme paternalistiche ed autoritarie, ma non era mai scontata, andava conquistata ogni volta, soprattutto quando si trattava di far passare candidature a deputato, a presidente, a sindaco, perfino a consigliere comunale. Adesso - ha ancora una volta ragione Mandarini - della politica s'è fatto scomparire perfino il bisogno. Mi convince meno la proposta delle primarie per l'indicazione dei candidati sindaci. Temo che non si tratti di un rimedio efficace, ma che possa aggravare il male. La proposta - credo - non riguarda il presente, ma il futuro, ed è possibile estenderla a tutte le candidature di coalizione (presidenti di regioni e province, deputati e senatori). Come Mandarini afferma, sarà difficile che le oligarchie, in Umbria e altrove, rinuncino ai privilegi dell'attuale sistema, senza organizzare qualche resistenza. Nel suo recentissimo intervento a Firenze D'Alema ha sostenuto le primarie, da introdurre per legge perfino

nella composizione delle liste di partito alle elezioni regionali o locali, ma credo che lo faccia per vezzo tatticistico. Sa in partenza che nulla se ne farà. Ho l'impressione, peraltro, che neppure l'area occhettista-dipietrista-girotondina, in passato attratta dalle primarie, abbia intenzione di porle oggi all'ordine del giorno; per le europee, Paolo Flores non ha parlato di primarie, ma ha fatto i nomi dei suoi candidati per il listone. Ho più di un dubbio in ogni caso su una battaglia di lungo periodo per introdurre le primarie. In primo luogo mi sembra un'americanata, che in Europa ed in Italia si innesterebbe in un terreno poco adatto. Negli Usa i

di una consultazione un po' più libera della base e dei simpatizzanti, nei peggiori di un'operazione propagandistica non senza qualche elemento farsesco.

In secondo luogo: siamo sicuri che l'introduzione delle primarie non accentuerebbe la personalizzazione e la spettacolarizzazione della politica? che non ridurrebbe ancora di più la partecipazione al voto, il peso della rappresentanza sociale, l'importanza dei programmi?

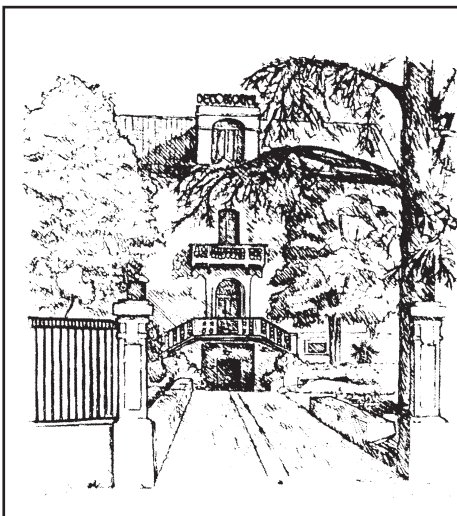
Secondo me bisogna battersi per tornare al proporzionale di lista, valorizzando il sistema del voto di preferenza, senza mollare. I dalemisti toscani sono riusciti a far passare le

liste bloccate nella legge elettorale regionale, facendo felici le oligarchie di partito; si ventila un inciucio con la destra sulle liste bloccate per le elezioni europee. Sembrano d'accordo nel sottrarre una libertà a tutti i cittadini elettori e non solo a quelli, certamente meno numerosi, che parteciperebbero alle eventuali primarie. Io credo invece che questa libertà bisogna allargarla. A me sembra che, da quando è entrata in vigore la preferenza unica, il livello delle assemblee elettive specie a livello locale si sia abbassato. Molti elettori preferiscono

usare l'unica preferenza per un voto di vicinanza, il parente, l'amico, il notabile di quartiere, a cui poter più facilmente comunicare bisogni, lamentazioni e quant'altro. Questo tipo di selezione esclude i più capaci e critici, quando non siano legati a corporazioni o territori. Perché non pensare al ripristino della preferenza multipla?



modelli di primarie sono tanti e non si è iscritti d'ufficio alle liste elettorali, bisogna registrarsi, spesso pagando una tassa. Quali primarie faremmo da noi? In Umbria un tentativo lo fece il Pci nel 1985: gli iscritti ed i simpatizzanti inserivano nelle urne i nomi dei candidabili alla regione, alla provincia, nei comuni. Si trattò nei casi migliori

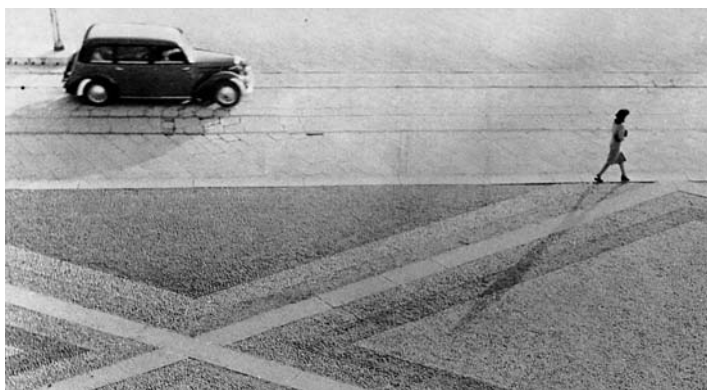


DECOHOTEL

Ristorante Centro Convegni

Via del Pastificio, 8
06087 Ponte San Giovanni - Perugia

Tel. (075) 5990950 - 5990970



Lettera

Una lista per Perugia

Claudio Abiuso

Ho letto con interesse il vostro ultimo numero di dicembre e mi è sembrato di cogliere alcune contraddizioni che mi permetto di segnalarvi.

In *Liberi a primavera - 8 idee per le elezioni amministrative* la chiusura "... per chi non aspira alla politica politicante, né a ricoprire incarichi elettivi di dubbia utilità, resta ben poco d'altro da fare" mi sembra oltre che un pochino deprimente anche contraddittorio con quanto affermato nella pagina precedente dello stesso articolo "... È necessario promuovere elezioni di consiglieri comunali che diano rappresentanza e parola nelle istituzioni a coloro che oggi ne sono esclusi". Addirittura minimalista è poi l'affermazione "E allora è necessario... far divenire almeno qualcuna delle idee generali che prima proponevamo l'asse delle politiche municipali". Le otto idee espresse nell'articolo sono ovviamente tutte fondamentali e collegate l'una all'altra; come è possibile prenderne solo qualcuna abbandonando tutte le altre? Che senso ha parlare di "mobilità e comunicazione" senza affrontare nel modo giusto anche le "politiche urbanistiche ed il centro storico"? E senza di questo una "nuova cultura della città" come sarà possibile? E un "diverso sviluppo" senza le prime tre si potrà mai attuare? E parlare di "democrazia e partecipazione" senza un reale "rilancio del welfare municipale" che senso e che utilità può avere? Il legame indissolubile tra diritti civili, politici e sociali è già stato ampiamente illustrato da persone certo molto più competenti di me e mi sembra davvero superfluo ritornarci ancora una volta. Torniamo dunque al quesito iniziale: come si concilia la vostra "necessità di eleggere consiglieri comunali rappresentativi delle esigenze oggi escluse" con le vostre convinzioni che "gli incarichi elettivi sono di dubbia utilità" e che addirittura non occorre aspirarvi? E soprattutto come eleggere questi consiglieri comunali rappresentativi, se non con più o meno abili e consumati giochi di preferenze all'interno di quelle stesse vecchie liste partitocratiche e politicanti che avete giustamente criticato in tutto il vostro giornale e non da oggi?

Non sarebbe meglio rendersi definitivamente conto come i Ds da Veltroni e D'Alema in poi sono il nuovo partito neoamericano italiano? (i Ds hanno perfino votato a favore dell'intervento italiano in Afghanistan, per i bombardamenti in Serbia e, dopo l'ultimo voto dell'Onu, si sono espressi anche a favore dell'intervento in Iraq) E come a Perugia tra privatizzazioni delle mense scolastiche, privatizzazione dell'acquedotto comunale, privatizzazione della Gesenu, progressiva privatizzazione dei parcheggi pubblici (anche stradali), dell'Apm, delle mense universitarie, commissariamento dell'Agenzia Diritto Studio Universitario e successiva antidemocratica esclusione delle rappresentanze studentesche e dulcis in fundo il nuovo statuto regionale, stanno realizzando il neoliberalismo di cui Berlusconi chiacchiera mentre loro fanno? E tutto questo mentre Rifondazione Comunista si affanna a contrattare un nuovo assessore (che neanche ottiene) dimentica di programmi, progetti e (non sia mai) ideologie! E che vi viene in mente poi di chiedere a Rifondazione Comunista di uscire dalla maggioranza di centrosinistra in Umbria, quando Bertinotti proprio in questi giorni si sta sbattendo come un anguilla (o sotto Natale dovrei dire capitone?) per entrare nel centrosinistra nazionale?

Scusate la brutalità, ma se davvero volete vedere realizzate le cose (tutte perfettamente condivisibili) da voi scritte nell'articolo *Liberi a primavera* c'è un solo modo: fate una vostra lista civica, con un vostro candidato a sindaco (Locchi sta sulle scatole a tutti, anche ai suoi), prendete almeno 4 consiglieri comunali (occorre il 12%, ma qual è il problema visto che a Città di Castello Mario Capanna ha preso il 23% e Goracci a Gubbio è stato eletto sindaco), diventando, così, determinanti per la maggioranza e contrattate (a muso duro) per il secondo turno, gli elementi programmatici per voi prioritari. Se siete davvero rappresentativi come dite Locchi cederà, non alle vostre ragioni (sicuramente numerose, ma per lui ininfluenti) ma solo alla vostra forza politica ed elettorale (dopo che siete riusciti a dimostrargliela). In caso contrario seguirà le linee del suo partito: sviluppatiste, filoamericane, proprivatizzazione, proglobalizzazione e Rifondazione Comunista, avuto il suo assessoruccio in più, si metterà tranquilla, sazia e contenta.

Siti inquinati monitoraggi e bonifiche

Uova di morte

Comitato umbro per l'ambiente

Riceviamo e volentieri pubblichiamo l'appello del Comitato umbro per l'ambiente, con l'impegno ad approfondire nei prossimi numeri la tematica dei siti inquinati e delle discariche

Fin dalla metà dicembre, con una conferenza stampa, il Comitato Umbro per l'Ambiente ha lanciato un appello a tutte le forze ambientaliste umbre, a tutti i cittadini di buona volontà, uomini e donne, per la soluzione di alcuni problemi ambientali di assoluta urgenza. L'industrializzazione selvaggia ha lasciato frutti mostruosi in ogni luogo dell'Italia, ma, mentre il sogno industriale sta vivendo la stagione di inesorabile declino, le sue uova di morte sono innestate sulle ferite della terra. L'industria, non più risorsa degli abitanti del territorio, viene spostata sulla scacchiera del mondo, per il vantaggio di pochissimi lasciando gravi vuoti economici; in compenso lascia depositi carichi di sostanze tossiche, che inquinano le falde acquifere e minano la salute degli abitanti. Le sostanze inquinanti vanno dai rifiuti speciali pericolosi ai metalli pesanti a cromo, cianuri, idrocarburi, olii minerali e P.C.B. fanghi industriali, vernici, solventi, amianto, acquaragia, nafta nera. Dal censimento elaborato dall'Agenzia regionale per l'ambiente i siti potenzialmente contaminati in Umbria risultano essere 725, di cui 494 nella provincia di Perugia e 231 in quella di Terni. Tra questi l'Agenzia regionale per l'ambiente, attraverso l'analisi e una verifica delle informazioni disponibili, ha identificato i siti per i quali esiste un maggior rischio di inquinamento di matrice ambientale. Questi risultano 124, di cui 84 nella provincia di Perugia e 40 nella provincia di Terni. Tra questi attraverso una serie di verifiche sul luogo e ulteriori indagini conoscitive sono stati individuati 55 siti come i più pericolosi per l'ambiente e la salute degli abitanti del territorio, per i quali la Regione Umbria ha deciso di provvedere con opportune azioni in alcuni casi bonifica in alcuni casi monitoraggio. Il Comitato umbro per l'ambiente esprime la propria insoddisfazione per il

Piano regionale bonifica aree inquinate per le seguenti ragioni: è sconcertante e non condivisibile che su 27 siti di competenza pubblica regionale, 9 aree vaste e 1 di interesse nazionale solo per 4 siti sia prevista la bonifica e per gli altri 33 il solo monitoraggio, tenendo anche presente che per molti di questi ultimi il rischio inquinamento è noto da anni.

E' addirittura scandaloso che non si abbia notizia (ad oggi) dei tempi e dei modi di bonifica e/o nemmeno di monitoraggi per i restanti 17 siti di competenza dei privati e delle 85 discariche abbandonate tutt'ora esistenti in Umbria. Per quali ragioni i necessari monitoraggi non sono stati fatti per tempo? Perché si sono aspettati tanti anni, lasciando gli abitanti di quei territori senza tutela di fronte a rischi così gravi per la loro salute?

In quasi tutti i casi si evidenziano pesanti contaminazioni delle acque sotterranee e superficiali,

ovverosia dei pozzi per uso domestico ed irriguo posti a valle dei siti inquinanti stessi. Non sono mai state fatte adeguate analisi, nonostante le richieste delle popolazioni, come è stato ammesso nella scheda tecnica allegata alle relazioni.

Se in una regione come l'Umbria erano inimmaginabili questi scenari, non si osa pensare in che condizioni potranno mai essere le altre regioni con dichiarata vocazione industriale.

Il Comitato umbro per l'ambiente chiede che il Piano regionale bonifiche aree inquinate sia approvato immediatamente, con le opportune integrazioni necessarie a garantire da subito non solo il monitoraggio ma anche le bonifiche di tutte le aree inquinate sia di competenza pubblica che privata. Si fa esplicita richiesta a tutti gli organi politici e amministrativi di intervenire al più presto per dare corpo ad una soluzione del problema a nome di tutti i cittadini e del territorio umbro.

Coop Centro Italia: azienda
certificata SA 8000 per l'Eticità



www.e-coop.it

coop
Centro Italia

Gli scritti di Frisullo su guerre, migrazioni, solidarietà

Dino senza aureola

Walter Cremonese



Ricordiamo bene come allo sconforto per la morte tanto prematura di Dino Frisullo, all'inizio della scorsa estate, erano seguite da più parti lamentazioni, sia pure sottovoce, per l'apparente freddezza della città di Perugia verso uno dei suoi figli più cari e più nobili. Era apparsa quasi un'assenza di pietas. Dobbiamo ora riconoscere che s'è trattato di un falso allarme: c'è stata prima l'apposizione di una lapide ("A Dino Frisullo - pacifista rivoluzionario") sul muro che segna il punto di partenza storico della marcia della pace; poi un gesto dal valore simbolico forse ancora più grande: la messa a dimora in suo onore di un albero, uno splendido ulivo, nel bosco didattico di Ponte Felcino, a un passo dal Tevere, a metà strada tra un asilo nido e una scuola elementare; il luogo giusto dove crescere e durare, per un bambino come per un albero, la memoria.

Ma la cosa più importante, più capace di consolarci doveva accadere su un piano più ampio, con la ripresa del dibattito intorno ai temi su cui Dino ha lavorato e si è battuto fino alla fine; e ciò grazie soprattutto alla pubblicazione e alla distribuzione capillare (con "il manifesto", "Liberazione", "Carta") del libro *Con lo sguardo delle vittime*, Edizioni Alegre, 2003, che raccoglie i suoi scritti, quasi tutti piuttosto recenti, su "guerre, migrazioni, solidarietà": dal settembre 1997 (sul naufragio "fantasma" del Natale 1996 nel mare di Sicilia, in cui morirono almeno 289 clandestini)

al novembre 2002 (la denuncia degli orrori nei nuovi lager per migranti "rastrellati e deportati" - i così detti Centri di permanenza temporanea - dove non solo la polizia, ma anche gli operatori civili hanno a disposizione bastoni: "Se questa è umanità..."), passando per la situazione disperante degli esuli kurdi, in fuga da una guerra contro il loro popolo e ostaggio delle mafie di mercanti di armi, droga, uomini (che "calcolano anche, forse, una quota di merce a perdere"); e poi, naturalmente, per la vicenda di Ocalan, su cui pesa l'ombra di una vergogna che è tutta della nostra sinistra riformista...

"Cerco di tenere a freno la rabbia e lo scoramento e di ragionare freddamente. Ma non è facile" - scrive a un certo punto Frisullo (sta ragionando sugli effetti della Bossi-Fini e sull'insufficienza della risposta da sinistra), ed è incredibile come riesca a comunicare al lettore questa complessità sentimentale e intellettuale; anzi, vorrei dire, come riesca a trovare dentro il suo lettore, e a ridestare, questo grumo rappreso di oscuri rimorsi, inadeguatezza, sperdimento e insieme di fiducia (per forza dobbiamo avere fiducia) nella capacità dell'analisi e dell'impegno. Bisogna leggerlo questo libro di Dino, per cogliere quel filo rosso che lega gli avvenimenti nel loro drammatico, quasi insostenibile svolgersi e la riflessione puntuale, incalzante, sempre sul campo. Quel filo rosso - come scrive nell'Introduzione Anna Maria Cottone - è "l'approccio di Dino, il suo modo di leggere le contraddi-

zioni della nostra epoca, l'epoca della globalizzazione". E in che cosa consista questo approccio lo spiega lo stesso Frisullo: "Ora, per riprendere il filo della lettura del mondo c'è un solo modo: mettersi dalla parte delle vittime. Guardare il mondo con i loro occhi. Gli occhi dei profughi, dei discriminati, degli incarcerati, degli affamati. Ma questo non è possibile se, anche solo per un attimo, non si condivide una parte della loro vita". A togliere a queste parole ogni ombra di genericità (sia pure "eroica") provvede ancora la Cottone, proponendo di individuare nel corso degli anni 90 il momento in cui matura questa convinzione e il nuovo impegno di Dino: "Quando l'inizio del crollo del vecchio ordine mondiale e con esso il ridisegnamento dei confini di molti Stati nazione ha cominciato a rendere visibile all'Occidente capitalista quella massa di diseredati, che in realtà è proletariato, forzato a buon mercato, sprigionati dalla crisi dei paesi di, allora, nuova industrializzazione e impoveriti dalla globalizzazione". Questa considerazione ci permette, intanto, di rimettere le cose sui loro piedi, togliendo quell'ambigua aura di santità che pesa sul capo di Dino a causa di interpretazioni spesso superficiali (e non importa molto se benevole o malevole) del suo operato, volte a sottolineare un generoso ma indifferenziato attivismo, quasi per farne qualcosa di unico e irripetibile nella sua astrattezza e disarticolazione dal reale, e non a cogliere la precisa analisi di classe che ad esso è intimamente legata. E' l'ana-

lisi concreta della situazione concreta, non solo l'indubbio spessore morale, la grande umanità del compagno Frisullo, a dettare parole come queste: "Sradicato con violenza dal suo ambiente, ridotto a merce nell'anticamera dei trafficanti, a profugo nella stiva di una nave, a postulante nelle questure o nelle mense del volontariato, l'esule vive doppiamente l'esperienza dell'estraniamento. Non ha minimamente scelto di vivere nella società in cui è stato scaraventato". E a dare qualche indicazione molto precisa: "Alcuni decenni fa la sinistra faceva un punto d'onore l'ospitare, proteggere, aiutare i cileni o i palestinesi in fuga. Anche a costo di sfidare le leggi. Forse a questo dovremmo tornare".

Circolo
primomagGIO

Palle e veleni a Bastia

Il fenomeno del doping continua ad occupare le pagine dei giornali, e non solo quelle sportive. Ce n'è ben donde. Alcune indagini recenti sembrano estenderne la portata non soltanto allo sport professionistico, ma anche a quello dilettantistico e giovanile, al punto che il doping sempre più appare la metafora di una società, esaltando la competitività con qualunque mezzo ottenuta, per la carriera, il denaro, il successo mediatico, inquina ed infetta corpi e intelligenze, fino a distruggere le vite. Il circolo culturale "primomagGIO", che opera soprattutto nel comprensorio della Valle Umbra Nord, ha organizzato sul tema un dibattito che promette di risultare molto interessante. Si svolgerà venerdì 30 gennaio alle 21 nella sala del Consiglio Comunale di Bastia Umbra una serata pro Lauro Minghelli, un ex calciatore ancora giovane, affetto da una grave malattia, collegabile, per indizi clinici importanti, agli "aiuti" farmacologici che è stato indotto ad usare nella sua carriera agonistica. Introdotti da Luigino Ciotti, i giornalisti Fabrizio Calzia e Massimiliano Castellani (quest'ultimo folignate) presenteranno il loro libro *Palla avvelenata*. Morti misteriose, doping e sospetti nel calcio italiano. Interverrà al dibattito l'allenatore del Perugia, Serse Cosmi. Il circolo ha in programma per i primi giorni di febbraio un'altra iniziativa, che si svolgerà nella stessa sede: un pubblico bilancio della cooperazione a Cuba, particolarmente dedicato all'esperienza umbra. Vi parteciperà Giacomo Negrotto che è responsabile dei progetti di cooperazione dell'Onu per la provincia di Granma nell'isola caraibica.

Giuliano Foresi

'N ofror de cioccolato

Euro 9,00



Per richiederlo:

Tel. 075 5728095 - 075 5739218

e-mail: info@crace.it - www.crace.it

La riflessione di Marco Revelli si muove da tempo attorno alla categoria dell'oltre: oltre il capitalismo fordista, oltre la sinistra tradizionale, oltre il Novecento e il suo pesante fardello. Il "superamento" è inteso sia in senso oggettivo, come evoluzione delle cose, sia in senso soggettivo, come necessità e auspicio per coloro che non accettano lo "stato di cose presenti" (perifrasi che uso in luogo di "sinistra" e "militanti", termini anch'essi "da oltrepassare" secondo Revelli): così alla conquista dell'intero spazio di vita "messo al lavoro" dalla rivoluzione tecnica postfordista occorre rispondere con un "fare società" che rivalizzi le ragioni della convivenza umana; così la militanza politica del Novecento deve cedere il posto al "volontariato", attraverso il quale si superi la frattura tra vita e impegno. Prosegue su questa linea anche quest'ultimo saggio, *La politica perduta*, pubblicato da Einaudi qualche mese fa, serrata interrogazione sull'attuale imbarbarimento della politica, intesa come esercizio del potere, cioè azione dello Stato. Nell'epoca attuale sta esaurendo la sua "spinta propulsiva" il "paradigma politico della modernità", elaborato teoricamente tra '500 e '600 (da Machiavelli a Hobbes) e adottato dagli stati-nazione dell'età contemporanea.

Di pari passo ad una teodicea razionalista, che sposta il problema del male dalla sfera del mistero a quella della responsabilità umana, la teoria dello stato moderno supera il concetto di "ordine naturale" a cui l'uomo, animale sociale per eccellenza, può adeguarsi mediante la costruzione di uno stato "giusto" (perseguita da Platone ed Aristotele fino ad Agostino e alla Scolastica), per approdare all'idea dello Stato Leviatano, che sorge per ovviare alla natura ferina e autodistruttiva dell'uomo, sancendo - nel patto sociale - lo scambio tra monopolio assoluto della forza delegato al potere costituito (sostanza della sovranità moderna desacralizzata), e garanzia di sicurezza "imparziale" per i componenti della società. L'artificialità della costruzione sociale moderna affida al "male", (la violenza, la forza) una funzione positiva, di strumento per sradicare il male medesimo: pro bono malum; la giustizia non è più un presupposto naturale e una finalità, bensì un prodotto del potere. Alla centralità dei fini si sostituisce quella dei mezzi, all'animale sociale l'atomizzazione, all'etica della convinzione quella della responsabilità e la politica come professione.

Proprio nel suo carattere di costruzione e di (esplicita o meno) separazione da un a priori religioso-morale risiede la capacità dello stato moderno di aprirsi nella direzione dell'eguaglianza, dei diritti, della laicità dell'attività politica: lo Stato moderno è per sua natura garan-

L'imbarbarimento della politica nell'ultimo saggio di Marco Revelli

Il paradigma dell'oltre

Roberto Monicchia



te "neutro" delle prerogative dei membri della società, che, liberati da qualsiasi vincolo fondato su gerarchie celesti o "naturali", possono allargare progressivamente i diritti di cittadinanza. Allo stesso tempo l'a-moralità dello Stato determina la sua separatezza dalle diverse confessioni religiose. In queste condizioni si dispiega la dialettica politica otto-novecentesca, ma in

ogni caso la caratteristica essenziale della politica moderna resta il monopolio e l'uso "costruttivo" della forza.

Oggi è entrata in crisi proprio l'efficacia del modello: mentre l'ossessione securitaria cresce, l'esercizio assoluto della forza da parte degli stati, lungi da dissolvere le minacce che si presentano, le alimenta, in una rincorsa perversa. L'operazione compiuta

dall'esercito russo contro i terroristi ceceni in un teatro moscovita, nell'ottobre 2002, e che è costata la vita a centinaia di ostaggi, è un esempio di questa tendenza, per cui il "male necessario", invece di evitare il "peggio", lo riproduce amplificato. La crisi del paradigma politico della modernità ha almeno tre motivi principali. Il primo è tecnologico: la moltiplicazione

delle possibilità di distruzione dei propri simili e dell'ambiente rende "tecnicamente" impossibile il presupposto del monopolio statale della forza; la coscienza di ciò, inoltre, determina una mutazione antropologica, un senso di fragilità e di insicurezza del tutto inedito. Infine, sul piano geopolitico, tende a svanire lo spazio precipuo in cui si esprime la moderna sovranità politica, quello dello stato-nazione, con i suoi precisi confini economici, sociali e politici. Siamo nel pieno della "società globale del rischio" descritta da Ulrich Beck.

Ma se il paradigma politico moderno non va rimpianto, la sua crisi non produce certo effetti "liberatori": il Leviatano ferito non solo si dibatte riaffermando la propria natura violenta, ma sprigiona le forze "maligne" che aveva contribuito ad arginare: così assistiamo ovunque al risorgere dell'ineguaglianza sociale come elemento "naturale" e insuperabile e al conseguente svuotamento delle istituzioni della democrazia, dei diritti di cittadinanza, mentre rinasce la fusione tra politica e religione, tanto nella forma del fondamentalismo islamico che in quella neocon sulla "missione mondiale" dell'America.

Come se ne esce? E' possibile un altro paradigma politico, che apra ad una seconda modernità? Qui si ritorna al parallelo con la riflessione teologica: come questa, dopo Auschwitz, ha teso ad "abbassare" l'onnipotenza di Dio per conciliarla con la presenza del male nel mondo, così una politica non distruttiva deve rinunciare ab origo al mito della forza, all'illusione dell'impiego di mezzi negativi per fini positivi. Lo spazio per una nuova politica, che si intravede nelle pratiche orizzontali, relazionali, cooperative dei movimenti antiglobalizzazione, sta nella diffusa coscienza della totalità del rischio a cui è sottoposta l'umanità stessa, la cui futura esistenza non è scontato. E' una scommessa tutt'altro che di facile realizzazione.

La suggestione del libro di Revelli sta anche nell'eco ben percettibile delle ultime riflessioni di Pintor, quelle sulla politica che sta corrodendo le basi stesse della vita, né è eludibile una profonda riflessione critica sulle forme della politica novecentesca. D'altra parte però resta una perplessità persistente verso questa come simili (vedi Negri) ipotesi di "fuoriuscita" dalla questione del potere e delle sue forme istituzionali. E' possibile costruire una società più giusta e libera solo per accumulazione di "relazioni orizzontali", o prima o poi la "verticalità" delle relazioni di potere costituisce un ostacolo ineludibile? Pare lecito dubitare che questo problema sia morto con il secolo trascorso e con le sue forme di organizzazione politica: magari si può (e si deve) tenerlo da parte per una lunga fase, ma non sembra che si sia andati oltre.

Fotografia fra arte e storia

Nella provincia sonnacchiosa

Paolo Luppattelli

In una provincia troppo spesso sonnacchiosa dal punto di vista culturale, sia per i dominanti modelli televisivi, sia per la diffusa ottusità di troppi sindaci e assessori alla cultura, l'attività, ormai consolidata da decenni, del Centro Fotografico Tifernate rappresenta un positivo esempio di vivacità e lungimiranza che merita di essere conosciuto e valorizzato.

Sorto nel 1980, il Ctf è sempre stato protagonista culturale sensibile ai problemi sociali dell'Alta Valle del Tevere attraverso l'organizzazione di retrospettive di fotografi famosi e mostre dei propri associati che hanno raccontato la quotidianità e documentato la memoria collettiva del territorio. Erede di una importante tradizione fotografica ormai più che centenaria, il Ctf, da alcuni mesi ha dato il via ad un progetto che per lungo tempo ha rappresentato un sogno per tutti gli associati: la sistemazione in rete dell'archivio. Collegandosi con l'archivio (www.archiphoto.it) è possibile consultare uno straordinario patrimonio di immagini proveniente da collezioni pubbliche e private della vallata del Tevere a cavallo tra Umbria e Toscana. Un archivio in rete facilmente consultabile, grazie alla catalogazione scientifica in cui tra breve troveranno spazio più di ventimila foto, documenti fondamentali per lo studio della evoluzione tecnica fotografica ma soprattutto per lo studio e la conoscenza della società altotiberina dall'ultimo quarto di secolo dell'Ottocento ai giorni nostri. E in un tempo confuso e superficiale come quello che stiamo vivendo in cui è fin troppo diffuso il gioco peloso di riscrivere la storia secondo gli opportunismi della politica, i documenti, anche quelli fotografici, rappresentano un paletto, una forma di resistenza verso chi tenta in ogni modo di azzerare le distinzioni e le responsabilità delle diverse parti protagoniste degli eventi storici. Insomma, un utile antidoto contro i veleni fabbricati ad arte per interessi di bottega. Tutto ciò a condizione che questi documenti vengano esaminati e studiati nei loro diversi aspetti.

La fotografia insegna a vedere, ha il compito di sostenere la memoria, è essa stessa memoria. Chi guarda una fotografia deve porsi delle domande: quali sono le finalità che si propone questa immagine, quali sono i valori sociali che l'immagine serve (in genere i valori borghesi, basta pensare alle foto di famiglia o a quelle dei matrimoni). Insomma, lo spettatore di fronte ad una



immagine deve porsi quelle domande che neanche l'autore stesso si è posto al momento dello scatto. Solo così riuscirà a sviscerare i significati della foto, a liberare le potenzialità informative del documento e a trasformare la fotografia in una fonte preziosa per la propria ricerca. Se si seguono questi criteri, si comprende la vera importanza di uno strumento come un archivio fotografico in rete che può permettere agli studiosi delle diverse discipline di sfogliare uno straordinario album collettivo delle comunità altotiberine, di ripercorrere la galleria degli eventi storici di



queste popolazioni, di studiare una tessera del grande mosaico della storia italiana. Fino alla seconda metà dell'Ottocento, la fotografia in Italia è un ibrido tra arte, tecnica e scienza. Curiosità riservata a rari e stravaganti appassionati. E' intorno al 1860 che, primo esempio di uso politico-propagandistico della fotografia, viene usata dal governo sabauda come strumento utile alla costruzione del mito risorgimentale prima e del nuovo stato unitario poi. Ma è solo nel 1889, con la nascita della

Società Fotografica Italiana che viene certificata la diffusione della fotografia a livello di massa. In ogni cittadina al di sopra dei 5-10mila abitanti viene aperto uno studio fotografico anche se, almeno agli inizi, le botteghe dei fotografi vengono frequentate quasi esclusivamente da nobili e borghesi

abbienti che amano farsi ritrarre con la nuova tecnica ancora molto influenzata dalla pittura. In tutte le città europee, infatti, circa la metà dei fotografi che per primi aprono uno studio commerciale, proviene dalla pittura o dalla litografia. Anche a Città di Castello aprono i primi studi commerciali che riscuotono un buon successo tanto da dar vita a succursali nelle

L'archivio in rete del Centro Fotografico Tifernate

vicine cittadine di Sansepolcro, Umbertide e Cortona.

Il primo fotografo professionista dell'Alta Valle del Tevere è Aristide Villoresi che diverrà il maestro di tanti giovani formati nel suo studio. Nell'ultimo ventennio dell'Ottocento fa la sua comparsa a Città di Castello, Enrico Hartmann, un giovane litografo-incisore svizzero che si impiega nello stabilimento tipografico "Scipione Lapi". Hartmann, pur essendo un dilettante ama la fotografia e nelle sue quotidiane passeggiate non dimentica mai di portarsi dietro la macchina fotografica. Le immagini che ci ha lasciato non si limitano ai tipici ritratti familiari. La sua è un'opera di documentazione notevole che unisce la curiosità sociale ed ambientale di uno straniero per la terra di adozione alla sensibilità artistica di chi sa cogliere l'inquadratura suggestiva. Una capacità tipica di chi non dimentica di essere un valente litografo-incisore. A differenza della moda dominante, Hartmann non si limita alla ricerca formale ed accademica dei ritrattisti e dei paesaggisti ma punta il suo obiettivo sul territorio e su coloro che ci vivono e ci lavorano, in particolare, agricoltori, artigiani e commercianti. Negli ultimi decenni

dell'Ottocento l'Italia è pervasa dalla febbre e dall'entusiasmo della costruzione dello stato unitario. La borghesia, ormai ricca, sgomitava per ritagliarsi nuovi spazi economici ma anche per accrescere il proprio peso politico. Il "quarto stato" è sospinto nella sua presa di coscienza e nella sua marcia verso l'emancipazione da soffio sempre più impetuoso delle idee libertarie e socialiste. L'arte e la letteratura superano la retorica del romanticismo. Verga, Capuana, De Roberto con i loro romanzi raccontano mondi e realtà sociali più attinenti alla realtà. Si affermano il Verismo ed il Realismo che influenzano non poco l'indirizzo predominante nella fotografia. Il mondo comincia ad essere fotografato così com'è.

Le prime fotografie dell'Ottocento sono sostanzialmente ispirate ai disegni e alle incisioni come, per esempio, quelli realizzati dai viaggiatori ricchi e colti che effettuano il "gran tour" nel cuore della vecchia Europa: Francia, Austria, Germania e soprattutto Italia. Questi disegni riproducono i panorami e i monumenti: sono cartoline, alcune anche artisticamente notevoli, che accompagnano i diari di viaggio, e i ricordi visivi dei viaggiatori. La fotografia di massa della quale Hartmann è stato uno dei protagonisti, fissa attimi della vita quotidiana, documenta la realtà circostante senza limitarsi a panorama mozzafiato o al

momento mirabile ed eccezionale. Hartmann fotografa la famiglia e gli amici ma anche il lavoro nei campi, i negozi dei commercianti, i mercati, le nuove macchine per la battitura del grano, i lavori

della linea ferroviaria Perugia - Fossato di Vico - Sansepolcro. Le sue foto sono un valido strumento per comprendere le trasformazioni sociali ed urbanistiche avvenute nel tempo non solo a Città di Castello ma anche nei centri minori del comprensorio. Come i suoi colleghi fotografi dell'epoca, Hartmann usa l'obbiettivo come un mezzo per fermare, come fa Faust, "l'attimo bello fuggente".

Nell'Italia di fine Ottocento, il fenomeno della fotografia, divenuto ormai di massa, è dovuto prevalentemente a quella borghesia emergente che dopo aver conquistato il potere economico sale sempre più prepotentemente le scale dei palazzi del potere politico. Una scalata che regala all'Italia il decollo dell'industria, l'espansione coloniale ma anche tensioni sociali e conflitti ideologici tra nazionalismo e socialismo. Nel 1889 a Milano, il generale Bava Beccaris ordina alle sue truppe di sparare contro un'imponente manifestazione contro l'aumento del pane. Alla fine centinaia di manifestanti rimangono uccisi sul selciato di piazza del Duomo. I fotografi presenti sono tutti legati al potere sabauda ma le fotografie dell'episodio non possono nascondere la tragica realtà dei fatti.

Gli imperi del male

Re.Co.

Non c'è che dire il mondo cambia e con esso persino la narrativa di genere. Fino a dieci anni fa gli autori di *spy story* lavoravano con alcuni stereotipi rigidi: l'impero del male era il blocco orientale, quello del bene era l'occidente. A volte essi si alleavano per contenere l'estremismo di alcune loro componenti interne o l'aggressività di cinesi, coreani e simili, ma lo schema era sostanzialmente rigido, le varianti obbligate. La caduta del muro di Berlino ha modificato tali stereotipi, aprendo una divaricazione tra i diversi autori. C'è chi, come Thomas Clancy, propaga sul piano del romanzo di spionaggio il neoconservatorismo americano. I cattivi cambiano (terroristi, arabi, resti del mondo comunista), ma i buoni sono sempre gli stessi: gli americani. Altri invece cominciano a schierarsi contro questo assioma propagandistico e utilizzano la forma del romanzo d'azione o di spionaggio per compiere una vera

e propria scelta di campo contro i poteri forti (l'imperialismo anglo americano e il potere delle grandi *corporations* multinazionali). Tra questi ultimi si colloca uno dei veterani e dei più bravi scrittori del genere: John Le Carré. Fino a quando è stato in piedi l'impero sovietico il bene erano gli agenti dell'Intelligence Service, il male gli agenti orientali, massimamente quelli dei servizi segreti della Germania orientale. Il nemico di Smiley, il capo di servizi inglesi, era il mitico Karla, ossia quel misterioso Wolf, responsabile della Stasi, uscito indenne - chissà perché - da tutti i processi intentali nella nuova Germania. Oggi i cattivi sono le multinazionali dei farma-



ci che predano e sperimentano medicinali in Africa, come nel romanzo di un paio d'anni fa *Il giardiniere tenace* o, come nel caso della sua ultima fatica, uscita a fine 2003 per i tipi di Mondadori, *Amici assoluti*, l'imperialismo angloamericano che ha voluto la guerra in Iraq e i poteri forti, le multinazionali del petrolio che hanno oggi un ruolo di punta in Usa. Insomma il nemico è l'imperialismo delle *corporations*, ossia delle grandi imprese, che una traditrice frettolosa interpreta come imperialismo corporativo. Non raccontiamo neppure in sintesi la storia, non vorremmo sottrarre lettori al romanzo. Quello che ci preme sottolineare è come le argomentazioni politiche sottese alla vicenda siano d'una radicalità

impressionante, riecheggino passi di *Impero* di Toni Negri o le tesi di Giulietto Chiesa. Dato questo che evidenzia come ormai alcune idee siano entrate nel sentire comune di ambienti ben lontani dalla vulgata comunista. Addirittura sprezzante è *Le Carré* con il "New Labour", ben rappresentato dall'odiosa moglie deputato di uno dei due protagonisti e considerata complice supino dei poteri statunitensi, rispetto al quale fa addirittura bella figura un antico esponente dei servizi segreti pre caduta del muro. Diffidente e scettico è, infine, l'autore nei confronti della capacità di opposizione, nei confronti degli Usa, di francesi e tedeschi. Il romanzo è cupo e pessimista, uno stato d'animo diffuso e giustificato, e assolutamente consapevole dei pericoli del presente. Viene da chiedersi: se persino uno come John Le Carré ha capito la natura della guerra irachena, perché non riescono a capirla i leader dei Ds e del centrosinistra?

libri

Ascanio Celestini, *Fabbrica. Racconto teatrale in forma di lettera*, Roma, Donzelli 2003

E' la stesura del monologo che l'autore porta in giro, con successo, nei teatri italiani da qualche anno, con l'aggiunta di alcuni brani presentati a Raitre. La forma narrativa scelta è quella della lettera. Celestini immagina che il protagonista scriva per cinquant'anni una lettera quotidiana alla madre in cui racconta la sua vicenda personale e quella collettiva del gruppo operaio che viene tramandata dal suo capoturno, Fausto, che deve la sua lunga presenza in fabbrica all'aver perso la gamba destra sul lavoro. Celestini rielabora interviste, brani di memoria, testimonianze, racconti raccolti in molteplici laboratori in tutta Italia. Emerge la forza rielaborativa della memoria, la sua capacità di utilizzare le esperienze narrative stratificate, di trasformarsi in immagini e miti, fondando identità. Celestini costruisce su questo una sorta di cosmogonia dell'operaio di fabbrica: all'inizio erano i giganti, poi venne l'aristocrazia operaia, oggi in fabbrica rimangono solo gli storpi, quelli che la pietà umana non riesce a cacciare, quelli che la fabbrica modifica più profondamente di altri nel corpo. La memoria in questo caso diviene non solo rielaborazione dell'esperienza, ma anche adattamento della fisicità. Sembra così che la fabbrica sia

destinata all'estinzione, che il mondo totale che intorno ad essa si è costruito sia solo un residuo del passato. In realtà non è così, resta lo spirito collettivo, la necessità di solidarietà che Celestini colloca alla fine del suo monologo. "Vedrai che i topi ci saltano addosso e ci divorano tutti... ma risparmiano solo me. E mica lo so qual è la cosa peggiore. Se è peggio essere uno che muore in mezzo altri. O essere l'unico che si salva dalla catastrofe. Il superstito di una tragedia. Il sopravvissuto di un'apocalisse".

Archivio di Claudio Carnieri La politica, la cultura, la sinistra, Perugia, Archiservice 2003.

E' questo un libro che i lettori non troveranno in libreria e che segnaliamo perché si tratta di un prodotto editoriale diverso e singolare. Claudio Carnieri, già dirigente del Pci e oggi dei Ds, è riuscito a dare ordine alle sue carte, a sistamarle in modo che possano essere consultate. Ha inoltre steso un inventario del patrimonio documentario in suo possesso - costituito di carte personali, di documenti di partito, di ritagli di giornali nella maggioranza dei casi introvabili - ed ha deciso di stam-

pare questo inventario in poche copie destinate a compagni e amici. In tal modo un archivio privato è divenuto pubblico, disegnando peraltro la biografia del suo proprietario ed autore. In altri termini Claudio Carnieri fornisce la sua biografia politica e intellettuale attraverso le cose che ha conservato in più di un quarantennio. E' un atto di generosità che costituisce la diversità della pubblicazione rispetto ad altri inventari d'archivio. La singolarità è costituita dalla forma di comunicazione scelta che rappresenta un dato nuovo. Prima libri e documenti si prestavano, si raccontavano, ci si parlava, oggi questa forma diretta di scambio culturale si va perdendo e allora occorre una mediazione che è quella dello scrivere. Un terzo elemento d'interesse, infine, è costituito dall'operazione in sé. Immaginiamo che chiunque abbia documenti li inventari, immaginiamo che renda disponibili repertori e cataloghi, immaginiamo che con i mezzi a disposizione tutto venga informatizzato e messo in rete, avremmo una rete documentaria e informativa eccezionale in cui si coniugherebbero biografie individuali e vicende collettive. In questo caso l'esempio di Claudio Carnieri può costi-

tuire un paradigma, utile non solo per non dimenticarsi e non essere dimenticati, ma per evitare il ricorrente e sempre incombente pericolo dell'oblio collettivo.

Stefano De Cenzo, *La centralità mancata. La questione ferroviaria in Umbria (1845-1927)*, Perugia, Giada 2004.

Non mancano libri sulle ferrovie in Umbria: dal lavoro di Melelli sulla Ancona-Roma, a quelli di Cioci, fino a giungere al libro di Garzi e Muscolino sulla Arezzo-Fossato di Vico. Si può affermare che ogni linea ferroviaria ha una sua storia, corredata di mappe, disegni, fotografie. Si tratta quasi sempre di volumi più volte ristampati, segno questo d'un imperituro fascino del treno come mezzo di locomozione e come segno di modernità. Questi lavori, in molti casi accurati e pregevoli, hanno tuttavia un limite. Essi si riferiscono per lo più a realtà specifiche, a singole linee, a come ne è stato definito il tracciato, a quali sono state le tecniche di costruzione utilizzate, ecc. Mancava un'opera di sintesi che spiegasse quale sia stato il dibattito politico, economico, amministrativo che presiede alla costruzione delle ferrovie umbre, il ruolo che esse

svolgono nella costruzione delle architetture urbano - territoriali e nelle relazioni con i territori esterni alla regione, i successi e i fallimenti realizzati nel corso dei decenni.

A tale carenza ovvia il volume di Stefano De Cenzo. L'autore ha ricostruito con pazienza e scrupolo documentario le complesse vicende che stanno dietro la costruzione del sistema ferroviario regionale che, come si sa, si completa con la costruzione della Spoleto-Norcia. Gli anni del secondo dopoguerra saranno quelli della demolizione delle reti locali e, tuttavia, resta il dato che le direttrici individuate tra Otto e Novecento continuano ad essere al centro della discussione sulla rete dei trasporti, alla cui insufficienza si addebitano le difficoltà di sviluppo dell'Umbria. Ancor oggi si dibatte sui collegamenti agevoli e diretti - anche se su strada piuttosto che per ferrovia - tra Terni e Rieti o tra Foligno e Civitanova Marche. Per restare alle ferrovie da anni si parla dell'adeguamento della Ferrovia Centrale Umbra o del raddoppio della Roma-Ancona. Insomma il dibattito politico e amministrativo si ripete spesso nei termini in cui avveniva più di cento anni fa. In tal senso non si può non condividere la notazione secondo cui "attraverso la conoscenza di quanto è accaduto in passato e la comprensione di come e perché certe ipotesi non si sono mai realizzate, forse il dibattito attuale potrebbe arricchirsi di nuovi spunti e maggiore consapevolezza". Anche a questo servono i libri di storia.

Sottoscrivete per micropolis
c/c 13112 ABI 1005 CAB 03001
Intestato a Centro Documentazione e Ricerca c/o BNL Perugia Agenzia 1

Editore: Centro di Documentazione e Ricerche Segno Critico Via Raffaello, 9/A - Perugia
Tipografia: Litosud
Via di Tor Sapienza 172 Roma

Autorizzazione del Tribunale di Perugia del 13/11/96N.38/96
Chiuso in redazione il 21/01/2004
Fotolito: Grafos Perugia
Impaginazione: Giuseppe Rossi

Direttore responsabile: Fabio Mariottini

Hanno curato questo numero: Alberto Barelli, Alfreda Billi, Franco Calistri, Renato Covino, Stefano De Cenzo, Osvaldo Fressoia,

Salvatore Lo Leggio, Paolo Lupattelli, Francesco Mandarini, Enrico Mantovani, Fabio Mariottini, Roberto Monicchia, Maurizio Mori, Francesco Morrone, Enrico Sciamanna.